

## TORNATA DEL 30 GIUGNO 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

**SOMMARIO.** *Proposizione del deputato Ricciardi per la nomina di una Commissione incaricata di formare l'elenco delle leggi da discutere d'urgenza — Parlano i deputati Capone, Lanza Giovanni, Mandoj-Albanese, Michelini e Gallenga — Si passa all'ordine del giorno. — Incidente promosso dal deputato Di Rorà circa le sedute straordinarie — Si rimette la cosa al presidente. — Seguito della discussione generale del disegno di legge per un prestito di 500 milioni — Discorso del deputato La Farina in favore del prestito — Discorso del deputato Ferrari in risposta ad alcuni oratori — Repliche del deputato Di Pettinengo sull'amministrazione militare — Risposte per fatti personali del ministro De Sanctis — Discorso del ministro per le finanze in difesa del prestito. — Il presidente stabilisce una seduta straordinaria per domani. — Convalidamento di un'elezione. — Seguito del discorso del ministro — Discorso politico del deputato Musolino contro il prestito — Schiarimenti politici, e dichiarazioni del deputato Farini.*

La seduta è aperta alle ore sette e tre quarti antimeridiane.

**MASSARI**, segretario, legge i processi verbali delle precedenti tornate, i quali sono approvati.

**CAVALLINI**, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

7464. I padri delle scuole pie nelle provincie napolitane domandano la conservazione del loro ordine, che i loro beni siano ceduti ed amministrati dal demanio, coll'obbligo di provvedere di pensione tanto i padri che sceglieressero di vivere in comunione, quanto quelli che amassero meglio rimanere fuori dei loro conventi.

7465. Il clero, gli ufficiali della guardia nazionale ed i cittadini di San Giorgio la Montagna, nel Principato Ulteriore, reclamano contro il pagamento di certi diritti feudali tuttora vigenti, e ne domandano la soppressione.

7466. Padre Benedetto di Albidona, ministro provinciale dei minori osservanti di Calabria, fa istanza perchè il convento sito in quel comune venga conservato.

7467. Carafa di Noia commendatore Antonio chiede gli sia continuato l'annuo assegnamento statogli accordato per i servizi prestati in qualità di sindaco di Napoli dal 1848 al 1857.

7468. Alcuni sostituiti procuratori della provincia di Bologna domandano sia abolita la legge che impone loro il giuramento, od almeno sia rievocato il nuovo decreto 9 giugno corrente che estende eziandio ai procuratori esercenti l'obbligo di prestarlo.

**PRESIDENTE.** Il signor Camillo Battista, da Potenza, fa omaggio di tre esemplari di una sua Memoria intorno alla reazione ed al brigantaggio che ebbe luogo in Basilicata nella primavera del 1861.

### PROPOSTA SULL'ORDINE DELLE DISCUSSIONI.

**PRESIDENTE.** Il deputato Ricciardi insiste nella proposta fatta ieri, e che ha deposto per iscritto sul banco della Presidenza, affinchè sia messa ai voti. Questa proposta concerne il modo di procedere nella discussione dei varii progetti di legge proposti dal Ministero e che si trovano presso gli uffici e le Commissioni.

Essa è così concepita:

« Una Commissione composta dai presidenti dei nove uffici sceglierà gli schemi di legge da non oltrepassare il numero di dieci e da comprendere quelli sulle strade ferrate, i quali sia di assoluta necessità il votare prima della proroga della Camera. Le leggi sulle strade ferrate avranno la precedenza. »

**RICCIARDI.** Ove la mia proposta fosse accettata, io pregherei i nove presidenti degli uffici a presentare domani le loro relazioni; così cesserebbe issofatto ogni lavoro negli uffici, ed allora, invece di una seduta, se ne potrebbero tener due al giorno, e si affretterebbero i nostri lavori.

Desidererei altresì che fra i dieci progetti da discutersi vi fosse quello sul cumulo degli impieghi, il quale farebbe cessar molti abusi.

Se la proposta fosse adottata, noi tutti prenderemmo impegno d'onore di non separarci se non quando tutti e dieci i progetti di legge fossero discussi e votati.

**CAPONE.** Ho chiesta la parola perchè, qual membro della Giunta incaricata dell'esame della proposta di legge sul cumulo degli impieghi, posso informare la Camera e l'onorevole Ricciardi dello stato nel quale trovasi lo studio di quella proposta. Dichiaro intanto senza ambagi essere assolutamente impossibile di poter soddisfare al desiderio dell'onorevole Ricciardi, poichè la Commissione avendo trovato necessario di avere schiarimenti e dati statistici dal Ministero, l'onorevole Cassinis, allora ministro guardasigilli, domandò tempo, e disse che questa legge poteva, senza inconveniente, discutersi nell'altra Sessione della Camera.

Ciò posto, prima della proroga della presente Sessione non può di sicuro venir presentato il rapporto desiderato dall'onorevole Ricciardi.

**RICCIARDI.** Ho voluto limitare il numero delle leggi, perchè i signori ministri potrebbero venirci a dire che tutti i progetti di legge presentati sono egualmente urgenti: allora ci vorrebbero tre mesi, ed è impossibile che qui si rimanga tre mesi.

**RICASOLI BETTINO**, presidente del Consiglio. All'udire la proposta dell'onorevole Ricciardi il Governo non può restare in silenzio. I progetti di legge presentati dal Governo sono per la maggior parte urgenti; qualora la Camera creda

di adottare quella proposta, cioè d'invitare i presidenti degli uffici ad esaminare questi progetti, il Ministero ritiene che i presidenti degli uffici non vorranno deliberare senza sentire il presidente del Consiglio dei ministri.

**PRESIDENTE.** Faccio osservare al deputato Ricciardi che veramente non si potrebbe ancora dire che gli uffici cessino dall'aver occupazioni, perchè potrebbe essere che fra le dieci leggi che si decreterebbero d'urgenza, ve ne siano di quelle che debbano discutersi negli uffici.

Il deputato Lanza ha facoltà di parlare.

**LANZA GIOVANNI.** La proposta dell'onorevole Ricciardi, sebbene fatta con eccellenti intenzioni, a parer mio non si può accettare. Anzitutto importa notare che è il Governo che ha la responsabilità del buon andamento della pubblica amministrazione, e che quindi spetta a lui di designare quali siano le leggi che sono veramente necessarie per ben amministrare; per conseguenza non si potrebbe dalla Camera, senza eccedere i limiti delle proprie attribuzioni, voler escludere alcuno dei progetti che il Ministero giudica assolutamente necessario che vengano discussi in queste tornate della prima parte della Sessione. Questo mi pare evidente.

La Camera per mezzo del suo presidente, come il regolamento stabilisce, o anche, se vuolsi, per mezzo di una Commissione, può regolare i lavori della Camera, può dichiarare quali debbano avere la precedenza, ma non può escludere la discussione sopra progetti che vengono dal Ministero presentati e dichiarati d'urgenza. Può respingerli se vuole, ma non può far a meno di discuterli.

Ma lasciando da parte queste considerazioni, e venendo propriamente a discutere sul merito della proposta Ricciardi, io credo che con una Commissione composta di presidenti, o in altro modo, si complicherebbe d'assai e si renderebbe più difficile invece di semplificare l'andamento delle nostre discussioni. Prova ne sia la proposta fatta dall'onorevole deputato Ricciardi.

L'onorevole Ricciardi, oltre i progetti dichiarati dal Ministero d'urgenza, vorrebbe che fosse compreso in questo numero quello del cumulo degli impieghi. Ora, è naturale che, se si lascia facoltà ai presidenti degli uffici, i quali senza dubbio debbono essere interpreti dei voti de' proprii colleghi dei rispettivi uffici, di presentare come più o meno urgenti, necessari, indispensabili alcuni progetti di legge, la lista verrà ad accrescersi, anzichè diminuire.

Quindi io propongo, appunto per goder tempo, e perchè si proceda con soddisfazione generale e della Camera e del Ministero, propongo che sia lasciato al nostro presidente, come si è fatto sin qui, il regolare l'ordine dei lavori della Camera, secondo le relazioni che verranno presentate dalle rispettive Commissioni. Così il presidente stabilirà quali progetti debbono essere posti all'ordine del giorno, salvo alla Camera, volta per volta, di far valere le ragioni che possano indurre a dare la preferenza all'uno od all'altro di questi progetti.

Io credo che in questo modo si potranno discutere le leggi più importanti di mano in mano che ne saranno presentate le relazioni, e così finiremo il nostro compito; altrimenti perderemo il nostro tempo, e complicheremo maggiormente i nostri lavori.

**CAPONE.** Signor presidente, io proporrei di passare all'ordine del giorno sulla proposta Ricciardi.

**PRESIDENTE.** Il deputato Mandoj-Albanese ha facoltà di parlare.

**MANDOJ-ALBANESE.** L'egregio deputato Capone, relatore della Commissione, ora diceva non essere pronta la

relazione dello schema di legge sull'accumulamento degli impieghi; essere quindi difficile che si possa in questa Sessione trattare detta legge. Io però pregherei i signori ministri, come ho già pregato l'egregio mio amico Miglietti, a voler predisporre fin d'ora le cose in modo che, malgrado non vi sia ancora la legge sull'accumulamento degli impieghi, tuttavia comincino fin d'ora a provvedervi analogamente, anticipando così l'effetto di quella necessarissima legge, che confido sarà votata nell'altra Sessione, e che farà cessare tanti abusi.

**RICCIARDI.** La mia proposta derivà da una convinzione profonda, la quale, ne sono certo, debb'essere divisa da molti de' miei colleghi, cioè, ripeto, che fra 15 giorni non saremo più in numero.

Ora, quale spettacolo sarebbe per l'Italia, pel mondo; il vedere il primo Parlamento italiano cessare le sue sedute per mancanza di numero? Ed appunto, per ovviare a questo gravissimo inconveniente, ho proposto che si limiti il numero dei disegni di legge che si dovranno discutere. È ben inteso che l'onorevole presidente del Consiglio debb'essere consultato.

L'onorevole deputato Capone dice che il progetto di legge sul cumulo degli impieghi non potrebbe esser pronto. Certo, mi dispiacerebbe il vederlo differito alla prossima riunione del Parlamento; ma, se non è pronto, si differisca.

È poi necessario, ripeto, il limitare il numero di questi progetti a nove o dieci al più; altrimenti, lo ripeto altresì, fra quindici giorni non saremo più in numero, e le leggi più urgenti non saranno votate.

Io insisto dunque nella mia proposta, e prego l'onorevole presidente di metterla ai voti.

**PRESIDENTE.** Ritenga il deputato Ricciardi che vi sono nove o dieci progetti di legge che si possono votare in due o tre sedute.

**GALLENGA.** Non so perchè il deputato Ricciardi voglia. . . .

**PRESIDENTE.** Perdoni, la parola è al deputato Michellini.

**MICHELINI.** Quando l'onorevole presidente del Consiglio presentava un elenco di 53 progetti di legge, i quali doversero essere discussi in questa prima parte della Sessione, io avvertiva essere difficile che ciò avesse luogo a cagione dell'importanza di essi. Credo che oramai siamo tutti convinti di questa verità.

**PRESIDENTE.** Scusi, io credo che si possano votare.

**MICHELINI.** Mi sembra pertanto non sia priva di fondamento la proposta dell'onorevole Ricciardi.

Diffatti, ove nella Commissione intervenisse il presidente del Consiglio dei ministri, si raggiungerebbe il desiderio manifestato dall'onorevole Lanza, ed al quale io consento, e credo consenta la Camera tutta.

A questo riguardo io dico e mantengo che spetta alla Camera il regolare l'ordine delle sue discussioni. A lei spetta il dare l'impulso al Governo, non il riceverlo. Tuttavia il Governo, come tale, può conoscere meglio di altri quali progetti di legge debbano, pel pubblico interesse, avere la precedenza. Per quest'unico motivo debbe la Camera tener conto grandissimo dell'opinione ministeriale. Ma in questo, come in tutto il resto, a lei spetta il decidere. Quindi io appoggio la proposta Ricciardi.

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Gallenga.

*Voci.* Ai voti! ai voti!

**GALLENGA.** Dirò due sole parole. Io non so per quali ragioni l'onorevole Ricciardi voglia disperare del sentimento

di dovere de' suoi colleghi: se egli starà fermo al suo posto, può essere convinto che staranno fermi anche gli altri.

Se fervesse adesso la guerra in Lombardia, che diremmo degli ufficiali i quali esclamassero: fa caldo, dobbiamo andare a fare il vino, dobbiamo andare a far l'olio, non possiamo andare a far la guerra?

Questo, o signori, è il nostro campo di battaglia, ed un uomo d'onore sta fermo al suo posto, anche se il lavoro indispensabile della Camera durasse ancora due, anche tre mesi.

Dirò per altro che qui, sia detto con licenza della Camera, si perde molto tempo, e che si potrebbe perderne meno, quando si volesse adottare un sistema il quale ha fatto eccellenti prove in America, dove si facevano discorsi troppo lunghi.

Colà, in tempi ordinari, non è lecito ad alcuno di parlare per più di un quarto d'ora, e adesso, perchè si trovano in momenti critici come ci troviamo noi, hanno ridotto il tempo a cinque minuti. (*Oh! oh!*)

Il presidente tiene un orologio a polvere alla mano, e quando il tempo è passato, grida: *spoken*, cioè a dire: il deputato ha parlato; e bisogna che il deputato si metta a sedere. (*Ilarità*).

*Voci.* Ai voti! ai voti!

**PRESIDENTE.** Metterò ai voti la proposta del deputato Capone. Il deputato Capone propone l'ordine del giorno sulla proposta del deputato Ricciardi.

(È approvato.)

**DI RORÀ.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Parli.

**DI RORÀ.** Io proporrei che, cominciando da domani, vi fossero sempre due sedute al giorno. (*Movimenti diversi*)

*Voci.* E gli uffizi?

**PRESIDENTE.** Io non ho nessuna difficoltà di mettere ai voti la sua proposta, ma faccio osservare che vi sono ancora gli uffizi che debbono convocarsi per occuparsi di diverse quistioni.

Quando gli uffizi avranno terminato i loro lavori, allora credo che la Camera potrà tenere due sedute al giorno: in una discutere i progetti di legge più importanti, nell'altra quelli pei quali non v'ha probabilità di lunghe discussioni. Ma attualmente io credo che questo sistema non si possa adottare.

**DI RORÀ.** Io proporrei che queste tornate straordinarie si tenessero tre volte per settimana, qualora i ministri, che hanno molte occupazioni, vi aderissero.

**GRIXONI.** Io, appoggiando la proposta dell'onorevole Rorà, proporrei che per tre volte alla settimana si tenessero due sedute al giorno; una dalle nove al mezzodi, l'altra dalle due alle sei. In questo modo mi pare che si eviterebbe l'inconveniente lamentato da molti, di dover venire alle sette di mattino alla Camera.

**PRESIDENTE.** Accetta il deputato Rorà questa proposta?

**DI RORÀ.** Sì! sì!

**CRISPI.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Ha la parola.

**CRISPI.** Se dovessimo venire unicamente alla Camera per votare le leggi, potremmo tenere anche tre sedute al giorno. Ma noi abbiamo bisogno di esaminare queste leggi negli uffizi, ed anche nelle nostre case. Le leggi non s'improvvisano; bisogna maturarle.

Non è mancanza di volontà di venire alla Camera più volte al giorno; noi potremmo anche dichiararci in permanenza. Ma a qual pro? bisogna esaminare le leggi,

studiarle; bisogna dare ad ogni deputato il tempo necessario per istudiarle in modo che la discussione possa procedere più rapida.

Noi abbiamo visto più volte, e la discussione di ieri ce n'ha dato l'esempio, che quando una legge non è meditata, la discussione richiede sempre un tempo maggiore.

Quindi io mi oppongo alla proposta dell'onorevole preopinante.

**GRIXONI.** A me pare che negli uffizi non esistono più che ben poche leggi, e che la maggior parte di quelle che furono presentate e dichiarate d'urgenza siano già state in essi uffici discusse. Ora, le poche che rimangono mi pare che vi sia il tempo materiale di studiarle quando si fissino le sedute dalle 9 alle 12 e dalle 2 alle 6 o 5 1/2.

**CAPONE.** Pregherei la Camera di recedere da tutte queste istanze e di rimettere al signor presidente di determinare quando sia utile tener due sedute in un giorno.

Volendo noi ciò stabilire per regolamento, non facciamo che urtare in mille difficoltà: già se ne sono enumerate parecchie, molte altre possono verificarsi; quindi propongo che sia lasciato al signor presidente di provvedere secondo l'urgenza.

**DI RORÀ.** Aderisco alla proposizione dell'onorevole preopinante.

**PRESIDENTE.** Quando adunque saranno pronte relazioni su progetti di legge che sia a credersi non abbiano a dar luogo a difficoltà, nè a lunghe discussioni, proporrò alla Camera di tener due sedute.

#### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER UN IMPRESTITO DI 500 MILIONI.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno porta il seguito della discussione generale concernente il prestito di 500 milioni di lire.

La parola è al signor La Farina.

**LA FARINA.** Diceva l'onorevole Ferrari: « Ogni questione di prestito è questione di fiducia. »

Io accetto come testo delle poche parole che dirò alla Camera le parole dell'onorevole Ferrari. E ciò lo fo molto volentieri, imperocchè l'onorevole Ferrari esercita su di me una certa influenza, che veramente io stesso non so spiegarli.

Io ho con molto amore e con molta attenzione studiate e meditate tutte le opere dell'onorevole Ferrari, dalla sua prima pubblicazione sulla mente di Romagnosi, fino alla sua ultima sulla rivoluzione italiana.

*Una voce.* Non è l'ultima!

**LA FARINA.** Forse sarà per ragione dell'attrazione dei contrari, ma infine io dichiaro di sentire una particolare simpatia per l'onorevole Ferrari; e quando egli viene a parlare del suo sistema, ed oppugna quello seguito dalla maggioranza, io sarei tentato di dare alle sue parole una interpretazione conforme alle sue opere. Ma veramente tra lo scrittore Ferrari e il deputato Ferrari vi è un fatto molto notevole, vi è un giuramento; quindi io non mi credo in diritto di interpretare le parole del deputato Ferrari colle opere del filosofo Ferrari; quello ha prestato un giuramento; la sua vita politica comincia da quel giorno in cui egli giurava.

Quando adunque egli dice che combatte non gli uomini, ma il sistema, io devo ricercare nelle opinioni da lui manifestate in questa Camera quale sia il sistema cui intende di alludere.

Imperocchè, o signori, che cosa è il nostro sistema politico? O noi lo consideriamo in ordine alla libertà, e il sistema politico è lo Statuto, che a nessuno di noi lice discutere; o lo consideriamo in quanto agli ordini costitutivi del regno, e su di esso ha inappellabilmente pronunziato la nazione. Non ci rimane adunque che considerare questo sistema in quanto all'indirizzo politico dell'attuale Ministero.

Quando un Ministero ha ancor pochi giorni di esistenza, l'indirizzo politico ch'esso intende seguire non possiamo giudicarlo dai fatti, bisogna attenerci alle sue dichiarazioni. Ora, l'onorevole presidente del Consiglio in una solenne circostanza disse in questa Camera: « Che quando il conte Di Cavour scendeva nella tomba, il suo concetto politico era già fatto anima e vita della nazione. » Quindi il concetto politico del conte Di Cavour è il concetto politico dell'attuale Ministero: questo esso afferma, ed io sono disposto a credere alle sue parole.

Ma qual era il concetto politico del conte Di Cavour?

Io non parlo dell'uomo: la commozione me lo impedirebbe; e, d'altronde, a chi è lodato da tutte le nazioni civili, aggiungerebbe troppo poca lode la mia voce. Io parlo quindi del concetto astrattamente considerato.

L'unità d'Italia, o signori, non è un trovato nuovo, è un concetto antichissimo, è un concetto che ha attraversato tutti i secoli dalla dominazione romana sino a noi.

Ma questo concetto si è incarnato in due sistemi contrari, e questa è stata la grande sventura d'Italia.

Noi abbiamo una tradizione che discende da Crescenzo, da Cola da Rienzo, da Burlamacchi: era la democrazia in opposizione al principato, che voleva costituire l'unità d'Italia.

Noi abbiamo un'altra tradizione, che discende da Arduino, da Federico II, da Manfredi, ed è il concetto della monarchia italiana, che voleva costituire l'unità d'Italia contro la democrazia, contro la libertà.

Questi due sistemi erano incompleti; e gli ultimi aneliti loro furono gli arditi e sventurati fratelli Bandiera, che morirono fucilati in Cosenza, ed un principe, straniero di origine, che morì fucilato al Pizzo.

Ci fu un giorno in cui un principe italiano passò il Ticino e disse: io non fo una guerra di conquista, io fo una guerra di nazionalità. Ci fu giorno in cui questo principe prese la bandiera della nazione e su essa impresse le armi di casa sua, che era la gloriosa croce di Savoia.

In quel giorno i due concetti si unirono; le due forze, che si erano distrutte a vicenda, e che giammai avevano potuto fondare l'unità italiana, si unificarono, formarono una forza sola, e da quel giorno l'unità italiana fu possibile. (*Bravo! Bene!*)

Quel giuramento solenne, che era stato fatto il giorno in cui fu passato il Ticino dal Re Carlo Alberto, quel giuramento fu confermato sui campi cruenti di Novara; quel giuramento fu confermato sul letto mortuario di Oporto; quel giuramento fu preso al serio da Vittorio Emanuele, il giorno ch'egli disse: malgrado il terribile disastro, dal quale uscivano il principato e la nazione, io accetto l'eredità del padre mio; malgrado Novara, io continuo la nuova tradizione che ha inaugurato mio padre; da quel giorno, o signori, tutti gli Italiani conobbero di avere una patria una, quest'antico desiderio nostro e de' padri nostri.

Il piccolo Piemonte allora, vestita la toga romana, si presentò innanzi alle nazioni costituite e disse: Io sono l'Italia. Le nazioni maravigliarono a quest'audacia del piccolo Stato di quattro milioni, che s'intitolava una gran nazione, che presumeva di rappresentare l'Italia; ma gl'Italiani gli cre-

dettero, e quando videro che il Piemonte piccolo, ristretto in angustissimi confini, con una popolazione minimissima, assumeva non solo a voce, ma coi fatti, il carattere della nazione italiana; quando videro che i suoi sacrifici non erano sacrifici di un piccolo popolo, ma erano sacrifici di un popolo, che si sentiva nel cuor suo di rappresentare l'Italia, allora gl'Italiani dissero: ecco la palla di neve dalla quale si formerà la grande valanga, dalla quale saranno atterrati i troni dei principi antinazionali.

Allora, o signori, si costituì il partito nazionale. Ma d'onde venivano i membri di questo partito nazionale? Venivano da tutti gli estremi confini dell'orizzonte politico: è questo il carattere speciale del partito nazionale.

Vi erano dei conservatori, vi erano dei rivoluzionari, degli uomini di penna, e degli uomini di spada. I conservatori non temettero più della rivoluzione, quando videro che la monarchia la capitanava; i rivoluzionari non temettero più della monarchia, quando la videro far suo il programma della rivoluzione.

Per questo accordo intimo, per questa vicendevolesse persuasione che penetrò nell'animo di tutti gl'Italiani, o almeno di tutti i liberali italiani, cominciarono a stringersi la mano i conservatori più saldi coi rivoluzionari i più avanzati, e nacque il partito nazionale.

Chi rimase escluso da questa grande unione, da questa grande *concordia*, come dicevano i nostri padri, che si formò da tutte le parti e da tutte le forze vive della nazione? I retri, i quali, grazie al Cielo, non sono in Italia così numerosi, come si crede; ne rimasero anche esclusi i separatisti, i quali combattevano quel principio che ci riuniva tutti; ne rimasero esclusi i matti, i quali sono esclusi da ogni società d'uomini di senno. Quale fu la politica del partito nazionale? Non poteva essere diversa da quella che fu: fu politica eminentemente conciliativa, appunto perchè il partito nazionale era composto di elementi nell'origine diversi, direi anzi contrarii, perchè, se risaliamo anche solo fino al 1848, noi troviamo tra i membri di questa maggioranza uomini che si combattevano a vicenda.

Da questa nuova unione ch'era nata ne veniva necessariamente il principio della conciliazione. Era impossibile essere esclusivi contro alcun partito, allorchè appunto il principio della costituzione del partito nazionale era l'unione di tutte le forze della nazione. Questo principio, questa tendenza, direi, conciliativa, è l'impronta che ha portato la politica del Ministero passato, ed è quella che porterà il Ministero attuale; almeno io così spero.

Signori, noi non vogliamo esclusioni; noi vogliamo conciliazione, ma vogliamo conciliazione senza debolezza. Bisogna accogliere nel seno del gran partito nazionale tutti gli uomini di buona fede, i quali riconoscono i principii che sono riconosciuti e proclamati dalla grande maggioranza della nazione.

Io credo che fa opera anticittadina chi voglia riandare sul passato. Io credo che l'epoca nuova cominciò dal momento che fu proclamato il regno italiano. Ma credo nel medesimo tempo che, tra conciliazione e debolezza, vi è un abisso.

Diceva l'onorevole Ferrari: a me fanno paura i Governi energici; a me fanno paura i Governi forti. Io sono dell'opinione dell'onorevole Ferrari, se per Governi energici e forti noi intendiamo Governi intolleranti e violenti; e sono appunto violenti i Governi deboli, e non i forti. I Governi forti hanno fede nel diritto che rappresentano; i Governi forti hanno fede nella maggioranza, della quale sono il risultato. Sono i Governi delle minoranze, sono i Governi deboli quelli che

hanno bisogno di supplire alla mancanza di forza morale col l'uso e coll'abuso della forza materiale.

Noi quando vogliamo un Governo forte, non vogliamo un Governo violento, e vogliamo un Governo osservatore delle leggi; noi prendiamo la legge sul serio, noi vogliamo che la legge sia fatta osservare in tutta la sua estensione, e ciò vogliamo perchè vogliamo la libertà, perchè sappiamo che libertà senza leggi non esiste, perchè sappiamo che libertà senza leggi è licenza, è tirannia.

Si accusava la maggioranza, e parmi che quest'accusa accennata dall'onorevole Ferrari sia stata riprodotta con maggior vigore dall'onorevole Petruccelli; si accusava la maggioranza di mancare d'iniziativa.

Dico la verità: io avrei preveduto contro la maggioranza qualunque altra accusa fuorchè questa.

Ciò che distingue la maggioranza attuale, ciò che distingue la politica del nostro Governo, è appunto l'iniziativa.

Ebbene, o signori, non chiamate voi iniziativa la guerra di Crimea? Non chiamate voi iniziativa l'alleanza colla Francia? Non chiamate voi iniziativa l'appello fatto ai volontari? Non chiamate voi iniziativa l'entrata nelle Marche e nell'Umbria? Non chiamate voi iniziativa l'accorrere a Napoli nel momento supremo per decidere le sorti di quella monarchia?

Ma se non è questa un'iniziativa arditissima, audacissima, io davvero non saprei più che cosa abbia il nome d'iniziativa.

Noi abbiamo veduto svolgersi innanzi ai nostri sguardi il gran dramma, la grande epopea del risorgimento italiano; ma io vi prego di esaminarne i particolari e gli episodi.

Noi vedemmo incominciata la rivoluzione popolare a Massa, a Carrara, che prime alzarono la bandiera nazionale; ma chi era alla testa del movimento? Erano uomini della maggioranza. La stessa bandiera fu innalzata a Parma, a Modena, a Bologna, a Rimini, a Forlì, a Ravenna, a Ferrara, in tutta l'Italia centrale, a Firenze, a Livorno; e chi prese l'iniziativa di questo movimento?

Signori, erano uomini della maggioranza, uomini che siedono ai nostri fianchi.

Ma la minoranza ha concorso in questa opera iniziatrice?

Io comincio col dichiarare che escludo le persone, escludo gl'individui; io so che nei banchi della minoranza siedono uomini benemeritissimi dell'Italia, i quali hanno tutto messo in pericolo per la salute della patria; dichiaro quindi che quando io parlo della minoranza intendo prenderla nel suo complesso, perchè individualmente rispetto ed onore tutti i suoi membri.

Quando i nostri soldati partirono per la Crimea, eravamo noi od erano gli uomini che appartengono alla minoranza, che dicevano essere quella la più grande follia che potesse commettere l'Italia, di andare a versare il suo sangue in una guerra a favore della Turchia, mentre noi avevamo sul Ticino e sul Po gli Austriaci?

Dopo le conferenze di Plombières, chi era che gridava contro quest'alleanza, che in quel tempo si chiamava l'alleanza col Due Dicembre? Non erano gli uomini della minoranza?

Quando si faceva il primo appello ai volontari, che diede occasione a quella grande dimostrazione politica che tanto giovò ad acquistare all'Italia la buona opinione e la stima di tutti i popoli civili, non era forse dagli uomini che siedono sui banchi della minoranza che sorgeva una parola di sconforto, che si diceva ai volontari: voi siete ingannati, voi sarete messi, e questo fu stampato, sarete messi tra mezzo ai Francesi ed agli Austriaci e sarete tutti macellati?

Quando si entrò nelle Marche e nell'Umbria; ma non sor-

geva da quegli stessi uomini della minoranza una terribile accusa? non si diceva: se il conte di Cavour non è certo dell'assistenza della Francia, egli ha tradito l'Italia, ha giuocato le sorti della patria come un giuocatore d'azzardo?

Quando si entrò in Napoli, non si gridava forse: voi non entrate per soccorrere la rivoluzione, ma per patteggiare coi Borboni?

Quindi io dico, o signori, che veramente la maggioranza, salve alcune eccezioni individuali, non ha avuto dalla minoranza grande aiuto in quest'opera iniziatrice del risorgimento italiano.

Diceva l'onorevole Petruccelli: l'Italia si è fatta da sè.

O signori, nessuno più di me è convinto di questa verità. Io credo che le rivoluzioni nascono da cagioni generali preesistenti; io credo che non c'è uomo d'ingegno o di genio, che crear possa una rivoluzione; io sono persuaso che le rivoluzioni si compiono colle forze preesistenti, colle forze latenti; e che non c'è uomo nè d'ingegno, nè di genio, che possa crear forze in una nazione, che non le possedga: ma i grandi uomini quali sono? Sono quelli che presentano, sono quelli che personificano le rivoluzioni; sono quelli che suscitano le forze latenti dei popoli, e che danno, direi, l'ultima scossa al trabocco della bilancia.

Indovinare ciò che deve avvenire non è essere profeta, ma è sentire nel proprio animo l'eco dell'animo della nazione.

Voi, o signori, direi agli onorevoli nostri colleghi della minoranza, voi non lo presentiste questo grande avvenimento che si avvicinava; voi non lo indovinaste; e voi ingiuriaste Manin, voi vituperaste il conte di Cavour.

Io non ve ne chiamo in colpa; io credo che voi eravate e siete nella pienissima buona fede. Io credo che voi, per il bene d'Italia, volevate seguire un'altra via, secondo il vostro proprio convincimento. Ma se non avete indovinato, se non avete presentito, se non avete cooperato, almeno nella prima parte del nostro risorgimento (che fu quella che decise dell'avviamento delle sorti italiane) io credo che un po' di modestia non istarebbe male.

L'Italia si è fatta da sè. Sì, o signori, l'Italia si è fatta da sè; ma converrete meco che ci ha contribuito anche un poco a fare l'Italia il conte di Cavour, che ci ha contribuito alcun poco a fare l'Italia nell'Emilia il nostro collega Farini, nella Toscana il presidente dei ministri l'onorevole Ricasoli; io credo che ci converrete che qualche poco ci hanno contribuito a fare l'Italia il generale La Marmora, il generale Fanti, il generale Cialdini, e Persano, e Garibaldi. (*Movimenti a sinistra*) Io credo che converrete che tutti questi uomini ci hanno contribuito qualche poco a fare l'Italia; e che, se l'Italia si è fatta da sè, si è fatta colle forze proprie, si è fatta col sentimento proprio, si è pur fatta colla cooperazione de' grandi patrioti che vi ho nominati.

Se tutto fosse andato a rovina, se i Francesi non fossero discesi in Italia, e noi ci fossimo trovati soli a combattere contro gli Austriaci, se una seconda Novara fosse venuta ad insanguinare la terra italiana; ma è fuor di dubbio che da tutti i lati si sarebbe levato un grido di riprovazione, di condanna contro gli uomini che rappresentano il Governo, che si era recato in mano le sorti della nazione.

L'onorevole Ferrari dice che il Governo debb'essere responsabile della pioggia. Io sono perfettamente d'accordo con lui, e rendo responsabile il Governo della pioggia, della grandine e della crittogama; ma, se, nello stesso tempo, ci è un bel giorno, se il sole risplende sulla maggior parte delle nostre città italiane, di questo sole di libertà e di nazionalità

permettete che io ne renda in parte grazie agli uomini che hanno presieduto alla cosa pubblica.

Questo indirizzo politico, del quale parliamo, si può dividere in politica estera ed in politica interna. Come politica estera, noi siamo tutti d'accordo, maggioranza e minoranza: noi vogliamo l'indipendenza d'Italia. Ma, signori, bisogna intenderci in fatto d'indipendenza. Io intendo per indipendenza, che non vi sia un soldato straniero che calchi un palmo di terra italiana.

Ma un'indipendenza astratta ed assoluta, o signori, non esiste in Europa, non esiste nel mondo. Gli Stati non vivono di una vita propria; gli Stati non sono slanciati nel vuoto, nello spazio infinito, come comete solitarie. No, o signori, tutti gli Stati d'Europa, tutti gli Stati civili si collegano fra di loro in un comune sistema per legami di morale dipendenza.

Io prendo la più grande nazione d'Europa, la Francia, la nazione la più forte, la più armata, la più civile. Ebbene, credete voi che la Francia sarebbe possibile, privata di tutte le sue alleanze? Credete voi che grandissimi mali non piomberebbero su quella nazione, quando si potesse dire che nel mondo è sola, che nel mondo non ha alleati?

Questa specie di dipendenza morale (dipendenza, peraltro, reciproca, perchè una grande nazione dipende e comanda, nei limiti delle alleanze), questa specie di dipendenza è impossibile che si annulli nelle nazioni costituite, e molto meno in quelle che si debbono costituire, e che più hanno bisogno di amici.

E noi, o signori, abbiamo bisogno di scemare il numero dei nostri nemici, e di accrescere quello dei nostri amici; ma, certo, giammai mettendoci in dipendenza ed in vassallaggio dei nostri amici, bensì usando di quei riguardi scambievoli che appunto formano il vero legame dell'amicizia. (*Segni di approvazione alla destra ed al centro*)

Per la politica interna, l'onorevole presidente del Consiglio ci disse: « Noi vogliamo procedere il più rapidamente che si possa nell'unificazione governativa. »

Io lo dico francamente, o signori, io sono nemico deciso di ciò che si chiama ordinamento regionale. Per me lo credo un federalismo mascherato. Io non l'ammetto.

Ammetto però che ci siano uomini di buona fede, che credano che quello sia uno stadio necessario; ma, per quanto a me, per le mie opinioni individuali, l'ho combattuto e lo combatterò sempre come un errore fatale. Ma non poco mi dovetti maravigliare quando sentii l'onorevole Guerrazzi scagliare una freccia avvelenata contro l'ordinamento regionale.

Quando quest'ordinamento fu proposto, io mi presi la libertà d'andare al banco della Presidenza, per vedere i deputati ch'erano notati in favore del progetto di legge e quelli ch'erano notati contro, e con mia grandissima meraviglia vidi che tutti i deputati favorevoli al progetto, od almeno la grandissima maggioranza, siedono nei banchi dove siede l'onorevole Guerrazzi, e che al contrario quelli ch'erano contro il progetto di legge, almeno nella loro grande maggioranza, siedono nei banchi dove io siedo.

L'unità d'Italia è la stella polare della nostra politica interna. Ma il presidente del Consiglio giustamente osservava in quella memoranda seduta che il discentramento amministrativo deve principalmente conseguirsi colle libertà comunali e provinciali. E qui, o signori, sarebbe tempo che cessasse quella vieta calunnia, che noi intendiamo importare in Italia, l'incentrimento francese.

No, l'incentrimento francese in Italia non v'ha nessuno che lo voglia. Noi vogliamo la libertà nella sua maggiore pienezza:

vogliamo la libertà degli individui, vogliamo la libertà dei comuni, vogliamo la libertà delle provincie; ed appunto perchè vogliamo la libertà, non vogliamo l'incentrimento, nè in una città, nè in sette città.

D'altronde poi, o signori (io ho cominciato col protestarvi, col dirvi che non vogliamo l'incentrimento francese), veramente non posso trattenermi dal fare un'osservazione. Ma, signori, quest'incentrimento francese non pare poi che sia la gran brutta peste che alcuni credono, perchè in fin de' conti noi abbiamo veduto la Francia con questo incentrimento diventare una grandissima potenza, crescere in ricchezza, crescere in industria ed in forza, estendere i suoi commerci in tutte le parti del mondo, e co' suoi commerci la sua civiltà.

E non mi si dica che questo sia stato a solo vantaggio di Parigi, imperciocchè io auguro alle nostre già capitali di poter conseguire la ricchezza e la prosperità di Bordeaux, di Lione e di Marsiglia.

L'onorevole Ferrari ha notato una serie d'errori commessi dal Governo.

Io dico la verità, non li ho studiati abbastanza; quindi non saprei, in buona coscienza, dire se l'onorevole Ferrari abbia ragione od abbia torto.

Da quanto ha detto uno degli onorevoli nostri colleghi che siede da questa parte, probabilmente potrebbe aver torto; ma io non istarò a discutere su questo punto: io ammetto che tutte le accuse fatte dall'onorevole Ferrari, in questa parte, al Governo, sieno vere; ma io dico anche di più, io credo che l'onorevole Ferrari possa accrescere di molto quella lista che presentò alla Camera. Io credo, o signori, che se veramente si volesse spigolare negli atti del Governo in generale ed in particolare in quelli di ciascun ministro, si troverebbe altro che da fare un discorso così breve, in confronto dell'importanza delle cose dette dall'onorevole Ferrari.

Ma, o signori, non vi dimenticate prima di tutto che Governi che non commettano errori ce ne saranno forse nei secoli avvenire, ma nei secoli passati e nei presenti non ne conosciamo alcuno; in secondo luogo, non vi dimenticate che cosa abbiamo fatto noi. Noi abbiamo compiuta la più grande delle rivoluzioni, perchè tutte le nazioni, od almeno la maggior parte delle nazioni, compierono una sola rivoluzione; e noi, o signori, non abbiamo compiuta una sola rivoluzione, noi abbiamo compiuto una rivoluzione contro le dinastie regnanti; noi abbiamo compiuta una rivoluzione, la quale ha cancellato i confini territoriali; noi abbiamo compiuta una rivoluzione, la quale ci metteva a fronte i due più terribili nemici che si potessero evocare, non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, l'Impero e la Chiesa: e già l'onorevole Ferrari vi ha detto parecchie volte quanto sia grande e forte il patto, come egli dice, di Carlo Magno colla Chiesa.

Questa grande rivoluzione, questa rivoluzione che è rivoluzione d'ordine, che non fu macchiata d'alcun delitto, che non è caduta in alcun eccesso, è nondimeno una delle più grandi rivoluzioni dei tempi moderni; e la prova sapete qual è? È l'eco che essa trova in tutto il mondo.

Signori, se noi avessimo fatta una rivoluzione, la quale non avesse avuto di mira che un principio di libertà locale, non crediate che questa rivoluzione avesse potuto avere tant'eco in tutti i popoli che temono o che sperano. La morte del conte Di Cavour è compianta nell'Assemblea di Pesth, e nella stessa guisa ad Atene e a Varsavia; e perchè questo? Perchè la rivoluzione nostra era una rivoluzione europea, mondiale, perchè era la prima volta che si vedeva come principio della rivoluzione il principio della indipendenza ed unità nazionale, quel

principio che dominerà l'Europa, quel principio che fa palpitar di speranza e di gioia tutti i popoli i quali non godono ancora del bene della loro nazionalità. (*Bene!*)

Ma io voglio ammettere che il programma, che l'indirizzo politico dell'attuale Ministero non sia perfetto; voglio ammettere che ce ne possa essere un altro migliore; quindi domanderei ai nostri oppositori: fateci il favore, mettete avanti questo programma; diteci qual è il vostro indirizzo politico, onde sappiamo una volta, tolto di mezzo il Ministero attuale, quale altro verrà a governare l'Italia in sua vece.

Io ignoro ancora completamente quale sia il programma dell'opposizione.

Io suppongo per un momento che si crei un Ministero dell'opposizione, e immagino che questo Ministero sia presieduto dall'onorevole Ferrari, dall'onorevole Petruccelli e dall'onorevole Ricciardi. Composto questo Ministero con quegli uomini intelligenti che siedono alla sinistra, io domando: quale sarà la sua condotta? E tra le tante questioni che possono nascere, io non tocco che di una sola, la più importante, quella che fa veramente vibrare i nostri cuori: Roma!

Ebbene, se il Ministero, riunito il primo giorno in Consiglio, si mettesse a trattare la questione di Roma, io m'immagino che cosa andrebbe a succedere. L'onorevole Macchi, per esempio, direbbe: io voglio andare a Roma coll'alleanza francese, giacchè riconosco ch'egli è dei partigiani dell'alleanza francese. L'onorevole Ferrari direbbe: ma volete rompere il patto di Carlo Magno e della Chiesa coi fucili? Ma niente affatto: il patto di Carlo Magno colla Chiesa si rompe coi libri; aprite le scuole, diffondete i principii filosofici, e così la questione di Roma è risolta. L'onorevole Guerrazzi direbbe: ma no, a Roma noi dobbiamo andare in processione (*Si ride*); egli direbbe: onorandi colleghi, andiamo a questo grande giubileo colla bandiera che aveva Giovanni da Vicenza.

Di poi vi sarebbe qualche altro membro della minoranza che direbbe che a Roma si deve andare per cacciarne il papa e i Francesi; ma risponderrebbe l'onorevole D'Ondes: ma no, io voglio andar a gittarmi nelle braccia del santo padre e ricevere la sua benedizione. (*ilarità generale*)

Domando io: come mai da un Ministero così composto sarebbero condotte le cose italiane?

Io non intendo di far la minima accusa, accenno fatti, che essi stessi, gli onorevoli colleghi che siedono alla sinistra, credo saranno i primi a dir veri. Io non dirò che la sinistra sia un lumicino spento, come diceva l'onorevole Guerrazzi; ma dico che, prima di sindacare un sistema, sarebbe almeno conveniente di mettersi d'accordo su di un altro; prima di cercar di abbattere un programma, sarebbe conveniente di formularne un altro, in cui la Camera ed il paese vedessero compendiate le opinioni dei membri più autorevoli della sinistra.

Ma l'onorevole Guerrazzi risponde volere non un Ministero della sinistra, bensì concordia; quindi va gridando pace, pace, pace. Per stabilire la concordia, lo stesso onorevole Guerrazzi lo ha detto, bisogna essere d'accordo sui principii. Ora io domando: accetta essa la minoranza i principii della maggioranza? (E non dico della maggioranza del Parlamento, ma della maggioranza della nazione.) Se li accetta, la concordia è fatta; perchè giammai la maggioranza ha respinto qualunque, o di molto o di poco ingegno, volesse unirsi a lei nella gran causa della nazione.

Voi certo non vorrete pretendere che, per amor di concordia, la maggioranza rinunzi a' suoi principii; la domanda non sarebbe onesta, la domanda sarebbe il suicidio e non la concordia, e il suicidio non della maggioranza della Camera

(poco importerebbe, perchè le Camere si succedono), ma della maggioranza della nazione, e la morte di quei principii che portarono l'Italia al punto glorioso in cui si trova.

Di più io vedo (me lo perdonino i miei colleghi della sinistra) nella minoranza un mal vezzo, quello di portare sulla maggioranza di questo Parlamento l'accusa che forse a ragione muovevasi all'antica maggioranza francese. Qui bisogna fare una gran distinzione; la nostra maggioranza non rappresenta, come già la maggioranza francese, soltanto il principio di conservazione in opposizione al principio di libertà.

Io getto un'occhiata sulla maggioranza ed osservo se effettivamente qui siedano quei panciuti, come si dicevano in Francia, i quali non avevano fatto alcun sacrificio per la libertà; ma io non so trovarli. Io vedo sedere nella maggioranza uomini i quali hanno giuocata la loro vita sin dal 1821, dal 1831, dal 1844, nel 1848, in quella rivoluzione che l'onorevole Crispi chiama gloriosa, ma che l'onorevole Ferrari aveva giudicata congiura di nobili.

Io vedo sedere in questi scanni uomini, che hanno ai polsi ancora la lividura dei ferri portati lunghi anni per la causa della libertà; io vedo sedere qui uomini i quali si sono trovati in tutte le battaglie che si sono combattute per la causa della libertà. Io vedo da ultimo quelli che vinsero a Montebello, a Palestro, a Solferino, ad Ancona, a Castelfidardo, a Capua e a Gaeta.

Passando dalla questione di unificazione a quella di libertà, io dico ai nostri onorevoli colleghi della sinistra: ma, o signori, in buona fede, lealmente, come si deve tra uomini di onore, diteci: che cosa volete? Io non parlo del complesso, parlo delle individualità. Io noto un fatto che mi è doloroso: se da questa parte si propone un provvedimento di libero scambio, vedo che da quella parte sorge una protesta a favore del protezionismo.

**POLSINELLI.** Oh Dio! (*Rumori a sinistra*)

**PRESIDENTE.** Non interrompano.

**LA FARINA.** Se da questa parte si propone un provvedimento di diritto nazionale, io vedo che da quella parte... (*Rumori a sinistra*) Ripeto che parlo d'individui.... vedo che da quella parte sorge una protesta a favore dei diritti provinciali e municipali. Se si dice: bisogna assolutamente andare a Roma, io vedo che dalla sinistra sorge una protesta a favore del principato temporale del papa. (*Oh! oh! Rumori a sinistra*)

Replico che io parlo d'individui, e questo prova quello che ho detto da principio, che le opinioni professate da alcuni membri della minoranza sono respinte dalla maggior parte dei membri della minoranza istessa. E le voci stesse di protesta che sorgono da quel lato confermano maggiormente il mio argomento, e lo confermò l'altro giorno un fatto che tutti notammo. Quando l'onorevole Crispi dichiarò che egli ed i suoi amici politici voterebbero tutti in un dato senso, da quello stesso banco sorsero voci per dire: no, noi voteremo in senso opposto.

In conclusione, o signori (io non voglio trattenermi più a lungo la Camera), dove voglia andare l'attuale Ministero l'ha detto chiaro e franco, e dove l'opposizione voglia andare non ce l'ha detto mai.

Fino a tanto che è dalla nostra parte il noto, che è noto il punto ove siamo, ed è noto il punto ove vogliamo giungere, noi che siamo i rappresentanti della grande maggioranza di ventidue milioni d'Italiani, sappiamo che, seguendo questa politica, inevitabilmente tra un mese, tra un anno (non conosco il tempo), noi porteremo la sede del nostro impero a Roma, e noi faremo sventolare la nostra bandiera su Ve-

nezia: noi non muteremo indirizzo politico: questo è il noto, e io, votando per il prestito, voto per il noto, e respingo l'ignoto. (*Vivi segni di approvazione a destra e al centro*)

**PRESIDENTE.** La parola spetterebbe al signor Musolino, ma egli la cede al signor Crispi.

**CRISPI.** Ed io la cedo all'onorevole Ferrari.

**FERRARI.** Devo grazie a La Farina di aver cominciato donde si doveva cominciare, dal giuramento. Il giuramento è cosa religiosa, cosa sacra, che impegna tutta la vita; quindi io sono ben lieto ch'egli abbia ricordato il mio giuramento. La mia vita intera non aveva altro scopo che di giungere a questo atto, poichè io fui tra i primi de'miei coetanei che osai trattare di costituzione quando era delitto il parlarne; perchè fui il primo a parlare di guerra contro il papa e l'imperatore, quando dappertutto, sotto l'impero delle idee di Balbo, di Gioberti e dei loro amici, il parlar contro il papa era un delitto, e contro l'imperatore esigea prudenza infinita.

Ed io giunsi al giuramento felice all'ora appunto ed al momento in cui doveva giungervi, non nel 1848, ma nel 1860, per la ragione che vi giunsi coll'alleanza francese, colle idee francesi, colla rivoluzione francese che la Casa di Savoia aveva sempre avversato, e che in quel giorno accettava. Dunque io ho ubbidito ai miei principii, e dal giorno in cui furono accettate le mie idee, io ho accettato le persone, avendo sempre fatto professione di seguire le idee, senza guardare in faccia le persone.

Ho poi sempre professato di essere politico per accidente, filosofo per essenza. Le idee sono superiori a tutte le forme di governo. Se leggete Platone od Aristotele, voi non sapete per qual governo siano, se non cercate d'indovinarlo; ci vuole studio, e anche dopo studio restate ancora esitanti. Ebbene, io voglio che si stia esitanti sulla forma di governo. Voglio essere filosofo prima d'ogni altra cosa, poi essere politico.

Se voi non potete escluderci da questa Camera, sarà dunque a causa dell'eccessivo vostro spirito di conciliazione? Se voi dite che tutti sono con voi, eccettuati i retri, io, cercando un senso nelle parole vostre, sono confuso; perchè se adesso vi siete migliorati, se adesso ci promettete un progresso, anche ciò posto, in altri tempi avete costituito mille esclusioni, quando le esclusioni erano quasi atti di pazzia.

Il primo moto di concordia potevate cominciarlo nel 1848, anzi nel 1847, alla vigilia della guerra, potevate chiamare le persone, dare amnistie chiare, semplici, universali; lasciare libera la circolazione a tutte le idee, senza domandare obbedienza anticipata, e sommissioni forse umilianti.

Voi non l'avete fatto, voi avete continuamente progredito a forza di esclusioni, e per ripetere una frase già da me detta al Ministero, non solo lo spirito della conciliazione vi ha mancato, ma voi siete stati poco diplomatici; e sappiate che non mi diparto dal campo degli affari, che non mi dimentico che si tratta di un prestito; non voglio digredire di un istante dalla questione, e solo accetto l'opportunità che mi ha dato il preopinante per ricordarvi le disastrose esclusioni da voi prestabilite, l'irritazione sparsa rifiutando le amnistie, i gravami alimentati a piacere, mantenendo vecchie condanne capitali.

Lo stesso Garibaldi non è assolutamente con voi; egli certo fra tutti i guerrieri è il più arrendevole uomo che io abbia mai conosciuto; egli che può essere accusato piuttosto di eccessiva condiscendenza, e che voi a forza di artifizii politici e di abilità moltiplicate a sproposito, avete posto al di fuori della vostra sfera, commettendo così la più grave delle inabilità.

Voi concilianti! voi fedeli alle transazioni! Ma io vi ho visto esclusivi nel 1859 in Lombardia, improvvisandovi un'aristocrazia prima sconosciuta; vi ho visto esclusivi in Sicilia, dove giungevate soppiantando un Governo a Napoli, dove avete espulsi i vostri propri precursori.

Io non accagiono le persone; so che fu adottato un sistema, secondo il quale tutta la forza armata dell'Italia essendosi riconosciuta propria del Piemonte, tutto il Piemonte, fedele ed entusiasta del Re, ne proveniva per necessaria illazione, che l'obbedienza doveva precedere la libertà, i principii, le idee, ogni concetto di innovazione e di progresso. E siccome, al contrario, l'Italia è sempre mai stata la terra della libertà, delle idee, dei principii, del perpetuo innovare delle indomabili aspirazioni, ch'era veramente italiano si sdegnava, e voi escludevate i più fedeli.

Voi dite che avete voi l'iniziativa. Signori, in verità nessuno l'avrebbe mai sospettato. Iniziativa di che? Di esistere come esiste il Piemonte. Noi lo sappiamo, il Piemonte è una delle parti più importanti dell'Italia, il Piemonte è grande adesso come lo è sempre stato, e la sua storia, cominciando da Beroldo, venendo al conte Verde, sino all'antipapa Felice V, è cosa italiana, e reca meraviglia perchè guarda in faccia la Francia con tutta la malizia italiana, cercando tutte le occasioni di trar profitto di tutto; e mentre la Penisola imputridiva nel suo vecchio sistema, il Piemonte procedeva sì rapido, che nella prima mia opera sulla mente di Vico diceva, fin dal 1858, che *Machiavello non si sarebbe mai immaginato che il Piemonte dovesse essere la Macedonia dell'Italia*.

In che cosa adunque siete stati iniziatori? Nell'idea di allearvi colla rivoluzione francese? Ma voi avevate proclamato che l'Italia bastava a sè stessa, voi avevate voluto isolarvi. Nell'intraprendere la spedizione di Crimea, voi vi siete limitati ad entrare in una via prima rifiutata, e vi siete entrati in modo equivoco, incerto, forse peggiore dell'istesso isolamento.

Ancora una volta, di che cosa siete stati iniziatori? Io ve lo domando, forse dell'unità italiana? Ma io trovo quest'idea negli antecedenti dei capi attuali. Non vorrò accusarli di aver professate altre idee, di aver obbedito ad altre necessità; intendo il merito loro, e riconosco ogni loro trofeo senza indagini retroattive, senza revisione di conti; ma, se pretendete all'iniziativa dell'unità, io dico che voi non l'avete. L'unità non è nata nei vostri campi, ma nei campi della democrazia, a cui l'avete involata; ed appena tra le vostre mani, voi l'avete isterilita, gli avete posta una maschera sul viso, ed invece di condurre alla gloria, essa ci ha condotti, come disse lo stesso signor La Farina, ad una *specie d'indipendenza*, e dite pure ad una specie di capitale, ad un simulacro di regno, ad una quasi riorganizzazione. Intanto vedo l'odiosissimo provvisorio in ogni cosa da voi tentata; nulla si compie, e non avete neppure la forza di commettere un errore, il che profondamente mi addolora. Io vi vorrei capaci di commettere qualche errore (*Risa a destra*); sì, perchè, se commettete, caso mai, uno sbaglio, se cadeste in un errore per ventiquattr'ore, tutto sarebbe sconvolto, e il vostro incertissimo lavoro svanirebbe interamente.

Che cosa avete dunque fatto? Ditemi, che cosa avete compiuto? (*Risa come sopra*)

Mi rispondete, con proclamazioni, con programmi, con progetti diplomatici; parlate di conquiste future, imminenti; ma all'interno, nella nostra improvvisata indipendenza, non abbiamo nè leggi, nè ordinamenti.

Il nostro programma è semplicissimo: nè amministra-



zione, nè finanza; ogni desiderio de' popoli forma l'oggetto di indefinite dilazioni, di studi problematici, di speranze indeterminate. Nè opponetemi la difficoltà di riunire la così detta sinistra, e di darle un programma o di trarne un Ministero.

Libero al signor La Farina lo scherzo sulle individualità che siedono da questo canto; ma se volessi io pure scherzare e comporre qualche Ministero conservatore per destare l'ilarità de' miei colleghi, io non avrei che a guardare que' signori deputati, secondo il mio onorevole avversario, ieri nemici, oggi amicissimi (*Risa a sinistra*), e vi assicuro che mi sarebbe facilissimo fare un Ministero da provocare le risa. Ma spetta agli avvenimenti il creare i Ministeri, e in questi luoghi non si fanno programmi, ma si difende la libertà, la libertà universale. (Bene! *a sinistra*)

Se scoppiasse un moto a Parigi, o se la nuova di un assassinio fosse vera, credereste allora il programma che si chiama rivoluzione?

Voi avete voluto combattere l'Austria e la rivoluzione; ma l'uno di questi vostri due nemici, la rivoluzione, vivrà eternamente. (*Segni d'approvazione a sinistra*)

E dico di più: guardate bene (qui non parlo nè per me, nè per alcuno de' miei onorevoli vicini), guardate bene che a forza di dire: *Noi combatteremo l'Austria e la rivoluzione*, a forza di ripetere il vecchio programma di Napoleone I, nemico del papa e degli ideologi, voi ripeterete l'infelice storia della sua caduta. Perchè, col trasformarsi degli eventi, si trasformano gl'individui, ogni nazione si trasforma co'suoi Governi; per esempio l'Austria del 1815 non era a nessun patto quella del 1796, e ne nasce nella mente di alcune traviate immaginazioni l'alleanza dell'Austria colla rivoluzione. Sonovi popoli afflitti, popoli tormentati, e qualche volta dementi o deliberati a disfarsi d'un Governo, senza pensare al Governo che gli succederà, e allora il malcontento diventa borbonico, pontificio e, se occorre, austriaco.

**PETRUCELLI.** Non ci arriveremo mai coll'Austria. (*Si ride*)

**FERRARI.** Date queste spiegazioni al signor La Farina, permettetemi che approfitti di questi istanti, in cui mi è concessa la parola, per dare qualche spiegazione al signor ministro dell'istruzione pubblica, che mi fece l'onore di darmi il primo saluto al suo arrivo in questo Parlamento, scherzando sulla mia povera capacità.

Io non ho alcun valore, nè alcun merito; al certo non cerco effetti di parola, colpi di scena, e mi limito ad esporvi le mie sincere convinzioni. Dicasi pure che il mio sistema è francese o che mi perdo in istrane teorie; ma altre cose personali meritano di essere rivelate.

E permettetemi, o signori, di raccontarvi un fatto.

Un giorno, 150 anni fa (*Si ride*) (come vedete, il fatto è vecchio), i gesuiti erano alle prese coi giansenisti. Una questione gravissima si agitava, per conoscere l'efficacia della grazia sufficiente, della grazia concomitante, e soprattutto dell'opinione probabile. (*Si ride*) I giansenisti più credevano alle loro ragioni, che a quelle dei gesuiti, i quali, per esempio, pretendevano che la grazia sufficiente non bastava alla salute del peccatore. I giansenisti rispondevano che una cosa sufficiente doveva bastare; allora i gesuiti replicavano: quest'argomento sente l'eresia; ma io sono credente, replicava il giansenista, adorando il Vangelo.

Ecco il veleno dell'ateismo, esclamava allora il gesuita; e quantunque il difetto dei giansenisti fosse di esagerare la giustizia, il nostro difetto (*Si ride*), il difetto almeno di cui molti di noi non si possono liberare, pure queste parole: *è un ateo*,

diventavano ragione trionfante; l'accusa conduceva alla prigione, e se il popolo ammutinato chiedeva: chi va così in prigione? Rispondevano i gesuiti: *c'est un athée que nous allons brûler*; è un ateo che andiamo a bruciare.

Ora, se in queste nostre discussioni noi facessimo intervenire per caso (parlo al signor ministro dell'istruzione pubblica), per caso, dico, la parola *federazione*, e se cotesta parola trasformata in una specie di argomento perentorio per sciogliere facilmente ogni discussione, sarebbe ciò comodo certamente per la maggioranza, ma ne soffrirebbero troppo i poveri federali (*Risa*), dato che ne esistano ancora, il che cercherò di sapere più tardi.

Per esempio, un oratore direbbe: gravissimi sono i disordini del regno di Napoli.

Ecco, direbbe la maggioranza, ecco che spunta l'orecchia del federale. (*Si ride*)

Un altro oratore prenderebbe la parola dicendo: il prestito di 500 milioni sarà di settecento.

Una ragione da federalista; non ascoltiamola. (*Si ride*)

Ma il disavanzo di quest'anno è di 514, di 550 milioni, e non di 80 milioni, come crede l'onorevole mio amico Pasini.

Ecco la perversità, l'ostinazione; vuole la federazione. (*Ilarità*)

Signori, nel parlarvi del prestito, io certo non mossi parola di federazione; io sono stato sul campo della ragione. Non aveva io il diritto che i miei avversari mi vi seguissero con argomenti seri e appropriati?

Senza dubbio, quando un mio collega cita i miei libri, mi fa sempre onore; ma ripeterò sempre quello che diceva or ora all'onorevole La Farina: io sono politico per occasione e sono filosofo per essenza, voglio dire per amore, per devozione; e siccome la filosofia è complicatissima e ci pone a fronte d'infinita quistioni, se io volessi manifestarvi qui la centesima parte di quello che formicola involontariamente nel mio spirito, quando mi vedo mal interpretato, dovrei chiedervi per me almeno quaranta sedute (*Ilarità*), e per un fatto personale. (*Ilarità generale*) Capirete quindi perchè io non rettifico le idee attribuitemi dal signor De Sanctis sulla costituzione federale dell'Italia.

Ma parliamo d'altro. Io che non ho votato le gramaglie del conte Di Cavour, all'ultimo giorno di queste gramaglie ho gittato un fiore sulla sua tomba, un fiore che il mio cuore strappò alla mia ragione, e di cui certo non mi pento. Il signor ministro per l'istruzione pubblica raccolse questo fiore, ed il fiore è rimasto appassito nelle sue mani. Che posso io fare adesso? Devo forse giustificarmi? Io vi ho parlato dell'uomo, dell'ingegno, del signore della situazione, del capo di una trinità (*Movimento*), Cavour, Garibaldi, Mazzini; di una trinità che rappresenta i tre movimenti di un unico sistema; ed ho voluto rendere un sincero omaggio all'individuo; ma il signor ministro dell'istruzione pubblica se ne meravigliò; disse che, per essere conseguente, avrei dovuto accettare il sistema, e la telegrafia, esagerando il suo franteso, mi attribuì un'apostasia, come se avessi rinnegato i miei principii.

Signori, il filosofo s'inchina dinanzi ad ogni grandezza, non fa distinzione nè di tempo nè di luogo, vive ora con Platone, ora con Seneca, ora con Rousseau, ora con Kant; questa è l'unica sua ricompensa; e se io dovessi abbandonare la filosofia entrando in questo Parlamento, non ci entrerei. (Bravo! *a sinistra*).

Se poi avessi involontariamente offeso il signor ministro dell'istruzione pubblica paragonandolo a generale di Alessandro, io credo che la maggioranza mi terrà per iscusato. I

generali di Alessandro accoglievano i filosofi; grazie all'uno di essi, Alessandria dava asilo ad ogni scuola, e i discepoli di Aristotile e di Platone si confondevano coi padri della Chiesa in quel caos creatore d'ogni scienza e d'ogni religione. Se il signor ministro dell'istruzione pubblica non vuole solidarietà con questa gente, io lo lascerò al posto che si sceglierebbe egli stesso.

Giacchè ho la parola, mi rivolgerò un'ultima volta all'illustre generale Pettinengo, dichiarandogli che io non credeva di aver il vantaggio di parlare questa mattina; ma che, vendendolo al suo posto, mi terrà per scusato se le rispondo in questo momento senza averne prevenuto.

Io aveva chiesto all'illustre generale qualche dilazione per rispondere in modo degno di lui alla sua critica del mio discorso.

Ma non era uscito da questo recinto che già aveva tutti i dati facilissimamente raccolti.

Quando io formulai la mia accusa, non contro il generale, nemmeno contro il Gabinetto attuale, ma contro un Gabinetto di cui i signori ministri raccogliessero forse l'eredità con beneficio d'inventario, la mia accusa solo cadeva sul decreto del 27 settembre 1860, che dà « facoltà al ministro della guerra di contrarre per semplice licitazione, ed anche a trattativa privata, secondochè ne giudicherà l'opportunità e la convenienza, e così con dispense dagli incanti e da ogni formalità preventiva, le provviste ed i lavori occorrenti agli armamenti delle piazze e della truppa. »

Io ho circoscritto il mio biasimo a questo decreto, nè altro ho detto, se non che, in massima, il dispensare dagli appalti era un male; e questo biasimo lo mantengo.

Ho io torto o ragione? Io sono necessariamente inesperto della giurisprudenza militare dell'antico Piemonte, di cui, non abitandolo, non posso conoscere appieno le speciali amministrazioni; ma da più mesi molti si sono lamentati prima di me che gli appalti fossero soppressi, che case potenti fossero sole accaparratrici d'ogni lavoro, e che prevalesse così in tutto il regno un cattivo sistema di amministrazione. Infatti, siccome, per esempio, spezzando in più parti la concessione Thalabot, si faciliterebbero le offerte e la concorrenza, così anche per le provvigioni e per i lavori, ed accettando la concorrenza, si possono migliorare i patti.

Ecco quanto io rimproverava all'amministrazione; e, siccome il signor Pettinengo mi accagionò di aver parlato con leggerezza, ho voluto verificare i fatti, pronto, se aveva torto, a riconoscerlo, e deciso, se aveva ragione, a mostrare la mia scusa.

Dubitate voi di me e delle mie idee sugli appalti? Ascoltate il rendiconto del Controllo del 1857; non sono io dunque che parlo, è un magistrato, e nell'atto il più solenne, nell'atto del rendiconto:

« È tuttavia da lamentare per alcune amministrazioni che non siasi cessato di impedire con private contrattazioni la libera concorrenza ai pubblici incanti. »

E più sotto continua il Controllo a dire che: « Non può rimanersi dal fare in questo scritto le osservazioni che potranno persuadere il Governo e il Parlamento a limitare la libertà dei privati contratti solamente a quei tempi e casi straordinari in cui la pubblicità degli incanti potrebbe riescire in qualche modo pregiudizievole. » Qui succede un dibattito sul grano.

**DI PETTINENGO.** Domando la parola per un fatto personale.

**FERRARI.** Veniamo alla conclusione del Controllo stesso: « Il Controllo esorta l'amministrazione della guerra a non

usare della facoltà eccezionale conceduta con la legge citata, mal comportandolo l'osservanza della legge generale. »

Si lamenta « della troppa larghezza dell'eccezione ammessa dalla legge di marzo 1855. »

Ora, che cosa fece il Governo per rispondere a queste osservazioni del Controllo? Due anni dopo, nel 1859, allargò di cinque articoli le eccezioni della legge che erano già troppo larghe nel 1855, per cui, invece di essere 10, le eccezioni furono 15. Dunque il magistrato non fu ascoltato.

Fu concessa la vendita degli effetti mobili non più di servizio al disotto di 4000 lire. L'affitto di beni rustici, fabbricati, porti, ponti ed altri effetti demaniali stimati al disotto di lire 1000; la vendita degli effetti che non avevano trovato compratori in un primo incanto; l'affitto di locali urbani e lo smercio delle manifatture dei detenuti.

Ciò non basta; un anno dopo, il 17 settembre 1860, il decreto già da me citato estende di nuovo questa legge.

Il signor Di Pettinengo dubitava che l'estendesse o non l'estendesse.

Secondo me, in mia sentenza, un decreto che viene dopo una legge non può servire a confermarla, perchè, in generale, sono le leggi che confermano i decreti, non i decreti che confermano le leggi.

Dunque il decreto ampliava; in qual modo? Non voglio affaticare la Camera, ma ampliava di certo, e tanto basta all'assunto mio, e soprattutto a mostrare che io non ho proceduto leggermente; che esponeva una critica matura, e che la esponeva con buoni documenti, come si suol fare da ogni deputato.

Veniamo ora al punto della quistione, nel quale egli ha detto di essersi bene servito di questo decreto e come amministratore; e come generale, e di essere assolutamente tranquillo sul suo operato, e di essere anzi pronto a deporre le prove le più convincenti dell'urgenza e della necessità di sciogliersi dalle forme dell'incanto.

Sta bene; io vi accordo tutto, nè muovo io alcuna censura personale ad alcuno dei signori generali, di cui ho l'onore di essere collega. Anzi, fate pure il vostro dovere; voi siete soldati; la cura dei soldati vi è affidata; io amo di vedervi esigenti, perchè di certo, se vi trovate in campagna, ed avete difetto del necessario materiale, voi dovete procacciarvelo subito. Se viene il nemico, se vi sorprende, succede una strage, e voi ne siete responsabili, voi che amate i vostri soldati, e li amate come figli. Sta bene, siate pure esigenti, siate anche un po' burberi, anche un po' brontoloni, ve lo passo; ma, dopo di aver fatto il vostro dovere, comincia il nostro; permetteteci che facciamo anche noi il nostro dovere, in questo senso che, quando avete bisogno di denaro, il che non accade di raro, tocca a noi a darlo, e noi, quando diamo denaro, dobbiamo renderne conto ai contribuenti, all'operaio, al contadino, al paesano, al curato, al sindaco, in una parola, al popolo, a cui dobbiamo conto del nostro mandato. Lasciateci adunque tirare di prezzo, o, se volete, consideriamoci come gli avvocati di due parti diverse; voi fate il vostro dovere, noi cercheremo di fare il nostro.

Del resto, comunque concette le mie osservazioni, non per questo io ho mai voluto intraprendere una critica sistematica dell'amministrazione, perchè, se avessi voluto imitare l'onorevole Pepoli, che ha moltiplicato i confronti tra l'organizzazione francese e l'italiana, avrei portato sopra altri fatti la mia attenzione.

Per meglio spiegarmi, se il signor Pepoli osservava che il Ministero di giustizia di Parigi ha 107 impiegati per 56 mi-

lioni d'abitanti, e che quello di Torino ne ha 137 per 11 milioni, io potrei soggiungere che l'intendenza militare di Parigi ha 300 impiegati, e quella di Torino ne ha 315; che il Ministero centrale della guerra di Parigi ha 500 impiegati per 345 mila uomini, mentre quello di Torino ne ha 487 per 195 mila.

Risponderò altresì al signor Cini, il quale rivedeva i miei conti in modo che io non potrei adattarmivi. Egli mi fece osservare che la rendita austriaca era al 43, mentre la piemontese è al 70. La differenza sarebbe di 27 per cento. Ora, giacchè vedo al suo banco l'onorevole Bastogi, il quale riunisce la doppia qualità di banchiere e di ministro, egli potrà rendermi questa giustizia, che, se l'onorevole Cini volesse vendermi delle buone rendite austriache col 27 di differenza dalla rendita piemontese, io potrei sempre accettarle. Mi metterei in relazione. . . .

**BASTOGI**, ministro per le finanze. Come banchiere, non le accetterei.

**FERRARI**. . . . con diversi banchieri, e gli assicuro che farei un contratto vantaggioso, e talmente vantaggioso che non potrei in coscienza accettarlo. Sarebbe un furto.

Naturalmente l'onorevole Cini avrà voluto parlare di quelle, fra le rendite austriache, che sono di minor valore; ma io gli potrei opporre quelle che sono in mio favore, il prestito del 1854.

Inoltre il signor Cini non ignora che siamo in tempi di crisi, e in questo momento, in cui il Governo austriaco è abbandonato da tutti, i suoi valori non possono essere giudicati in modo assoluto.

Osserverò altresì, in questa occasione, che ho dato come media dei disavanzi annui dei bilanci italiani le cifre del 1858, e convien rettificare quest'errore, come pure l'errore di chi volesse distruggere i miei elogi sulle finanze napoletane, prendendo come regolare il disavanzo eccezionale del 1860, che era di 20 milioni, attesa la rovina di quel regno, invece di limitarsi a 12 milioni, sua media abituale.

Nel paragonare la situazione dell'Austria colle altre nazioni, ed anche colla francese, convien sempre avvertire che ogni nazione si comporta come gli esseri viventi della natura; nello stesso modo che i diversi animali hanno diverse armi, le nazioni hanno pure diverse risorse anch'esse; per esempio, l'Austria è debolissima sotto l'aspetto della centralizzazione; ma l'Austria ad un colpo trae dalla sua natura federale l'inaspettato vantaggio d'essere una colla Germania, e quindi di raddoppiare così ogni suo sostegno.

Per riassumerci, dirò che in generale l'Italia può vincere l'Austria d'assai, perchè possiede più variati prodotti, e perchè siamo ancora, industrialmente parlando, in uno stato quasi selvaggio.

L'antica storia, o signori, non è che un'arma del medio evo, un'arma che sarebbe disadatta per noi come la corazza del romano, come l'elmo del medio evo, che non siamo più capaci di portare. Noi non possiamo più servirci delle antiche libertà del papa e dell'impero, troppo ineguali ai bisogni della scienza e della giustizia; urge che la nazione sia riordinata, che sorga equivalente ai diversi Stati, i quali hanno subito la trasformazione moderna. Io avrei voluto collaborare amichevolmente col Governo a questa grand'opera; io avrei voluto essere non un avversario, ma un storico, e quasi servire di specchio alla situazione, commentandola in poche linee, rendendola d'un tratto accessibile a tutti. La filosofia non vuol essere di alcun Governo, e ripugna alla storia l'accettare le esigenze d'una setta o d'un istante.

Qualunque sia la sorte, io ripeterò sempre quanto già

dissi, che le mie parole, benchè forse amare, esprimeranno pur sempre il pensiero d'un amico.

**PRESIDENTE**. Il deputato Di Pettinengo ha facoltà di parlare per un fatto personale.

**DI PETTINENGO**. Ringrazio l'onorevole deputato Ferrari di avere ricondotta sul terreno la questione che era stata ventilata nella tornata d'or sono tre giorni. Realmente se, al ricevere il suo biglietto, col quale mi preveniva ch'egli intendeva soltanto di parlare per un fatto personale a lui stesso, come ancora mi diceva questa mattina, per ispiegare soltanto la sua opinione, io avessi potuto supporre che egli voleva alludere ad altre pratiche, ad altre contrattazioni ingenti, come quelle per la compra dei grani, io avrei portati meco i documenti che varrebbero non solo a giustificare l'amministrazione, ma a confutare ogni sua parola. Nulladimeno, valendomi della facoltà che mi è concessa di parlare, avvertirò dapprima che le parole riferite al deputato Ferrari nel resoconto della prima tornata non sono precisamente quelle che io aveva lette in altri giornali, i quali penso non le avranno inventate.

**PRESIDENTE**. I giornali talvolta riferiscono i discorsi in modo diverso.

**DI PETTINENGO**. Sono lieto dunque che il deputato Ferrari non abbia pronunziate quelle parole che, quali erano state portate da altri giornali, lasciavano supporre delle allusioni personali. E qui debbo anzitutto dichiarare che non accetto per nessun modo alcuna questione personale a me, ma che per tale considero la responsabilità che su di me potrebbe pesare quando io eserciva funzioni di amministratore, e sia e più specialmente in omaggio alla memoria di quel sommo, il quale regolava le cose di guerra in quel tempo, e che mi onorava della sua piena confidenza.

Venendo ora alle citazioni dell'ufficio del Controllo generale, accennate dall'onorevole Ferrari, io le ammetto bensì pienamente e le conosco, ma avverto che la Camera ha di poi esaminati tutti gli spogli annuali ed i resoconti, e portato giudizio sugli atti dell'amministrazione.

Ma poichè l'onorevole Ferrari dice in oggi che gli appunti per lui fatti nella precedente tornata erano fondati sulle osservazioni del Controllo, perchè non faceva egli questa dichiarazione quando, a giustificare i medesimi, domandava tempo per istudiare la questione che pur aveva mossa?

Io ho chiesto di parlare per un fatto personale, identificando in me l'amministrazione d'allora, in quanto ch'è bene che l'esercito, l'Italia e l'Europa sappiano che nell'amministrazione piemontese antica ed italiana nuova non vi ebbero, nè vi saranno mai gli Eynatten, ma si procederà sempre con severità, regolarità ed interessamento per il danno pubblico.

La questione fatta dall'onorevole Ferrari sui grani fu giudicata in questa stessa Camera, e risulta dai resoconti ufficiali; essa fu favorevolmente giudicata dall'Assemblea di allora sulle autorevoli parole del conte Di Cavour, il quale provava all'evidenza come nella contrattazione dei grani fosse d'uopo seguire altre norme, facendo risaltare gli ingenti vantaggi fatti all'erario.

Non ammetto quindi nessun appunto personale; credo che l'amministrazione segui le norme stabilite dalla legge e dai regolamenti. Se quindi l'onorevole Ferrari crede di proporre una nuova legge, lo faccia; il Parlamento la esaminerà, e chi ebbe l'onore di sostenerne una volta la discussione, la sosterrà ancora un'altra volta, stando su questi banchi.

Io non parlerò nuovamente sulla opportunità dei decreti,

nè dei motivi che hanno indotto il Governo a fare delle variazioni alla legge del 1859; ma io penso che allorquando si vuol parlare da senno di queste leggi, è d'uopo studiarle profondamente. Si chiami sopra di essi l'attenzione della Camera e si svolgano completamente, ma non si lancino parole quasi alla sfuggita, le quali bene spesso fanno l'effetto del *venticello*.

**FERRARI.** Chiedo di parlare.

**DI PETTINENGO.** A forza di dire e di dire, qualche cosa rimane pur sempre, è un vecchio proverbio; se non macchia, farà semplice spolverino. Ebbene, anche questa polvere non può pesare su quell'amministrazione, che ha sempre operato attenendosi strettamente ai regolamenti ed assoggettandosi a quel controllo, il quale, appunto per essere affidato a mani intelligentissime e severissime, sa tenere l'amministrazione alla stretta osservanza delle leggi e dei regolamenti.

Io non entrero a parlare nuovamente della legge, perchè sarebbe fuorviare la questione e tediare inutilmente la Camera...

**PRESIDENTE.** La pregherei di attenersi puramente al fatto personale.

**DI PETTINENGO.** Quindi io mi restringo a respingere da me e dall'amministrazione qualunque insinuazione...

**DEPHETIS.** Non c'è alcuna insinuazione.

**PRESIDENTE.** Farò osservare all'onorevole Pettinengo che nelle parole del deputato Ferrari non ci fu alcuna insinuazione personale; egli solo accennò a quella questione; che se vi fosse stata insinuazione sarei stato il primo a farne richiamo.

**FERRARI.** Osserverò all'onorevole Pettinengo che, scorrendo il controllo, a caso mi capitò quella parola *sui grani*. Ma che io era lontanissimo da voler proporre una questione amministrativa che esige una vasta cognizione di leggi, di tribunali, di Ministeri, ecc., ecc. Io non lessi intero lo scritto del Controllo, poichè non poteva leggere quelle sedici pagine alla Camera; naturalmente io saltai, e saltando trovai la questione dei grani, che dissi di intralasciare, senza voler ferire, nemmeno da lontano, l'amministratore, che io non conosco. Io ho ricevuto forse venti lettere su questo soggetto, e non le ho nemmeno lette.

Tutti sanno che quanto faccio emana da me, esclusivamente dalle mie idee, dalle mie teorie, da miei principii; se volete, dalle mie stranezze; ma certo sempre dal mio cuore, che è retto e puro, ed il signor Pettinengo riconoscerà almeno la mia lealtà.

**PRESIDENTE.** Il ministro per l'istruzione pubblica ha facoltà di parlare.

**DE SANCTIS,** ministro per l'istruzione pubblica. Il ministro della pubblica istruzione è stato da due giorni segno ad un fuoco vivo d'epigrammi e di concerti.

Fortunatamente il ministro della pubblica istruzione ha il petto federato contro queste armi dell'immaginazione, delle quali si è occupato durante la sua vita, come uomo di lettere, ridendone e dando loro l'impertinza che meritano.

Quindi questo fuoco vivo non ha prodotto in me altro effetto che di farmi ammirare lo spirito dei miei contraddittori quando ho trovato i loro epigrammi di buon gusto, e di farmi alzare le spalle quando li ho trovati insipidi.

Vengo alla parte che riguarda il mio fatto personale.

Signori, il terreno nel quale si è messo l'onorevole Ferrari non mi rende possibile che io vi possa entrare insieme con lui. Noi faremmo l'effetto di due femmine, le quali si arrabattano fra loro, dicendo l'una: tu hai detto questo, e l'altra rispondendo: no che non l'ho detto. Voi capite che in questo modo, ne nascerebbe una polemica tutta individuale, e che in

questi gravi momenti non è degna d'occupare l'attenzione della Camera. D'altra parte l'onorevole deputato Ferrari mi pare che sia molto sensibile a quello che si chiama fatto personale; appena lo tocchi, prende fuoco come uno zolfino. Io rispetto questa sua natura, questa suscettività, ma ho un carattere perfettamente opposto; io sono inaccessibile, o signori, a tutto quello che riguarda la mia persona, e sopra tutto quando si tratta degli interessi del paese, non mi occupo, non posso occuparmi della mia personalità. Quindi, padrone l'onorevole Ferrari di domandare quaranta giorni di sedute per poter spiegare tutto quello che riguarda le sue idee personali; quanto a me, non domanderò alla Camera neppure un momento per occuparla della mia persona. (*Benissimo!*)

**BASTOGI,** ministro per le finanze. Dopo i molti eloquenti e forbitissimi discorsi pronunziati nel Parlamento in occasione dell'imprestito, mi concederete che io cammini difilato sulla via spinosa delle cifre per esporvi lo stato presente delle nostre finanze. Dimostrerò quali modi credo più opportuno d'usare per migliorare lo stato nostro presente, e quali speranze dobbiamo concepire per l'avvenire.

Il disavanzo generale, secondo il bilancio pubblicato, è di 314,000,000: questo disavanzo si decompone in disavanzi speciali; per Napoli vi dirò che è di 20 milioni circa, per la Sicilia 22, per la Toscana 10, per le antiche provincie di 269 milioni; dal quale disavanzo, dedotto un avanzo che presenta il bilancio speciale dell'Umbria e delle Marche di circa 8,000,000, esso si riduce a 314,000,000. Questo disavanzo generale conviene distinguerlo in ordinario e straordinario. Il disavanzo delle spese straordinarie è per Napoli di lire 42,700,000, per la Sicilia di lire 3,700,000, più, per debiti contratti dai Governi verso quei banchi, e per debiti arretrati, per forniture, ecc., vi è un altro disavanzo di 37 milioni; per l'Italia superiore e centrale è di 154 milioni; così il disavanzo per le spese straordinarie è di 192 milioni e mezzo.

Il disavanzo per le spese ordinarie si compone perciò di 122 milioni: questo disavanzo ha origine specialmente da una diminuzione e abolizione di imposte in Toscana, in Napoli, in Sicilia e in Lombardia.

Per Napoli sono state abolite o diminuite delle imposte per 16 milioni; in Toscana per 3 milioni e 400 mila, in Sicilia per 22 milioni, in Lombardia per circa 7 milioni. Tutte insieme queste imposte abolite ascendono a 49 milioni. Le spese maggiori delle entrate non prevedute sono 72 milioni; così si giunge alla cifra del disavanzo per le spese ordinarie a 122 milioni.

Essendo preveduta nel bilancio pel 1861 una deficienza di 314 milioni, era urgente necessità provvedervi con un modo straordinario, cioè con un imprestito per coprire in tal modo a tutte le spese pubbliche necessarie per l'esercizio del 1861.

Perchè domandare 300 milioni quando il disavanzo è di 314?

Rispondo che lo domando, primo, per sopperire al disavanzo generale di 314 milioni; secondo per le spese pubbliche straordinarie che voi già conoscete, come sono quelle necessarie per costruire strade ferrate; per l'esercito, per portarlo a quel grado che reclama la presente nostra condizione politica e per tenersi forti e parati ad ogni evento; per incremento della marina, per miglioramento dei porti, e per altri molti bisogni.

Se il Ministero si dovesse restringere a dimostrare la necessità di questo imprestito, poco gli rimarrebbe a dire, poichè di tutti questi bisogni è già ben informato il Parla-

mento; ma il dovere del ministro delle finanze è di dimostrare non solo lo stato presente delle finanze, come ho detto, ma è debito suo accennare quali modi creda opportuni per mettere le spese ordinarie in equilibrio colle ordinarie entrate, e come ed in qual modo diminuire le spese straordinarie.

Il problema che si presenta primo alla mente è quello di equiparare le spese ordinarie alle entrate ordinarie. E quali sono i modi per scioglierlo? 1° Diminuire le spese; 2° favorire l'incremento della pubblica ricchezza, incremento che va ad accrescere le entrate pubbliche; 3° proporre leggi d'imposta, o crearne delle nuove, o più equamente ripartendo le esistenti, perchè anche in tal guisa si potrà in parte sopperire al disavanzo.

Questi tre modi, se fosse possibile, occorrerebbe usare simultaneamente. Quanto al vedere quali spese conviene diminuire, dirò che il Ministero già ha intrapreso gli studi necessari, e raccoglie con diligenza dappertutto notizie per vedere quali nel riordinamento generale delle finanze sono le spese che si possono diminuire, senza recar nocimento al pubblico servizio.

Quanto all'incremento della pubblica ricchezza è questo un ufficio che più particolarmente spetta agli onorevoli miei colleghi dei lavori pubblici e dell'agricoltura e commercio.

Le imposte finalmente che possono accrescere le entrate, questo parimente il Ministero è andato e va di continuo studiando, prescegliendo quelle che meglio si possono distribuire, e più facilmente riscuotere, e che, quando si accrescano, meno scuotano le forze produttrici del regno.

Intanto il Ministero ha esaminato quanto e quando e come potrebbero diminuire le spese presenti, e queste potranno diminuire per l'assetto in un solo Stato (come ora per buona fortuna siamo), cioè per l'assetto in un solo Stato dei varii Stati che esistevano in Italia.

E perchè diminuiranno le spese? Debbono gradatamente diminuire, perchè debbono a poco a poco venir meno quelle necessità, per le quali furono accresciute, e potranno ancora essere diminuite usando nuovi metodi di percezione, i quali potranno non solo agevolare la percezione delle entrate pubbliche, e forse più facilmente farle entrare nelle casse del pubblico erario con minor spesa, ma potranno pur anche arrecare altri vantaggi indiretti e non lievi.

Ognuno che faccia intanto un rapido esame dei bilanci pubblicati, si accorgerà di leggieri come le spese sono accresciute in questi ultimi tempi, dirò quasi, a dismisura.

Se però l'incremento delle spese fu necessità politica, io sono d'avviso che quegli uomini stessi, i quali con tanto amore alla patria comune governarono alcune provincie dell'Italia, e che furono per necessità politica costretti ad accrescerle, le vedranno, credo, con animo lieto, in tempi che sembra che vadano a farsi più sereni, essere a mano a mano diminuite.

Però, se è da sperare una diminuzione nelle spese, non è concesso al ministro delle finanze dire in qual tempo, in qual modo e quanto possano queste spese diminuirsi.

Parlerò adesso degli introiti: quelli che nel bilancio vanno sotto la categoria di gabelle possono aumentare, o per accrescimento di consumo o per diminuzione di contrabbando.

Per diminuire il contrabbando occorrono buoni ordini doganali, e giova che io dica al Parlamento come già da qualche tempo il Ministero si occupa, colla massima diligenza, di raccogliere notizie intorno ai vari sistemi e ordinamenti doganali del regno, e come, tra breve, saranno chiamati a Torino gli uomini più valenti e pratici in questo pubblico ser-

vizio, per poter formare un regolamento generale doganale, ed un organamento eguale per tutto il regno.

Rispetto ai dazi doganali, il modo più efficace per diminuire il contrabbando non occorre ch'io dica essere il ribasso dei medesimi; e già si sarebbe avverato il beneficio di questo ribasso nelle provincie meridionali per effetto della tariffa italiana che vi è stata introdotta, se, come ho detto, l'ordinamento e i regolamenti doganali fossero già in pieno vigore in quelle provincie.

Aumenteranno poi gl'introiti per l'accrescimento di consumo: questo come tutti sanno, secondo i dettami della scienza avvalorati dalla esperienza, si aumenta per effetto del ribasso delle tariffe; e specialmente per quei generi che sono di consumo generale e quotidiano del popolo minuto; ed ognuno sa poi come la riduzione di tali imposte influisca più d'ogni altra sull'aumento della consumazione. Il consumo crescerà anche per lo sviluppo del commercio e dell'agricoltura, che sarà conseguenza delle riforme accennate; dai nuovi ordini politici e dalle istituzioni di credito che si metteranno indistintamente in tutte le parti d'Italia, e che varranno a rendere facile la circolazione di tutti i valori. Infine per tutte le opere pubbliche, le quali faciliteranno i trasporti, le comunicazioni, e che forniranno alla industria e al commercio i mezzi più efficaci per il loro sviluppo e che contribuiranno, coll'aumento della ricchezza pubblica e col movimento maggiore degli affari, all'accrescimento della consumazione, ed in tal modo a rendere maggiori i proventi delle imposte.

E qui occorre ch'io dica che, siccome il capitale, il commercio e l'agricoltura, fonti più copiose di maggiori entrate, non ponno avere la loro piena esplicazione se non che mettendo mano alle opere di grande utilità, come quella dei miglioramenti dei porti, e quelle delle strade ferrate, occorre che io, come ministro delle finanze, renda noto che, avendo in mente un sistema uniforme d'imposte, conviene che le varie parti d'Italia abbiano la medesima forza per sopportare i medesimi pesi. (*Benissimo!*) Quindi è necessario dare immediatamente mano a tutte quelle opere che possono dare impulso ed incremento a tutte queste forze. Per le quali cose anche quando nelle presenti condizioni le opere di pubblica utilità, specialmente le strade ferrate che vi ha proposte l'onorevole mio collega il ministro dei lavori pubblici, dovessero costare qualche cosa di più di quello che non costerebbero se si eseguissero in più lungo spazio di tempo, io mi permetto di osservare al Parlamento, che questa maggiore spesa, purchè le opere proposte s'intraprendano e si conducano quanto più presto è possibile a termine, è forse la più produttrice che noi stiamo per fare. (*Benissimo!*)

Premesse queste idee generali, verrò a considerazioni speciali.

Il disavanzo ordinario ho detto ascendere a 121 milioni; aggiungendo a questo disavanzo i 55 milioni che dovremo a un di presso pagare per il nuovo prestito che dovremo contrarre, quando piaccia al Parlamento approvarlo, avremo un disavanzo ordinario di 156 milioni; parte di questo disavanzo sono, come già accennava, 49 milioni di imposte abolite nelle varie parti del regno, alcune delle quali, come sapete, erano vessatorie e mal distribuite, come quella della macinata. A queste imposte, l'abolizione o diminuzione delle quali ha recato una diminuzione di entrate di 49 milioni, il Ministero vorrebbe immediatamente sostituirne altre che rendessero ad un di presso la stessa somma meglio distribuita e di più facile percezione. A questo scopo soddisfarebbero le cinque leggi che già promisi di presentare al Parlamento, e che al più tardi presenterò giovedì; queste cinque leggi ri-

guardano il registro, il bollo, le manimorte, le società commerciali, ed altre tasse amministrative, le quali tasse colpiscono il movimento economico della proprietà e de' valori sotto tutte le loro forme, e partecipano a un tempo dell'indole e dei vantaggi delle imposizioni dirette e delle indirette. Mi sono determinato a proporre subito queste imposte, perchè si proporzionano al grado di prosperità e di agiatezza nelle varie provincie del regno, misurato dalla importanza e dal movimento del capitale e della proprietà.

Queste imposte, secondo un calcolo di previsione applicato a tutto il regno, darebbero circa 50 milioni, cosicchè mi compiacio di vedere che le previsioni fatte dalla Commissione non si dilunghino molto da quei calcoli che erano già da qualche tempo fatti dal Ministero.

Quando, dunque, piacesse al Parlamento di applicare a tutte le parti del regno questa legge, il nostro disavanzo ordinario si restringerebbe a 106 milioni. Mi sia permesso adesso di far parola delle due principali fra le cinque leggi che ho annunciate.

Il registro, secondo l'antica legge del Piemonte (e qui concedetemi che, quantunque trattandosi di queste tasse non si debbano ridurre, dirò così, a testatico, a modo di criterio riduca questa a parti aliquote a testa), il registro, ripeto, secondo l'antica legge del Piemonte era di 5 e 29 a testa; colla nuova legge per tutto il regno sarebbe ridotto a 2 e 82. L'antica legge del bollo era di 1 e 15, rimarrebbe colla nuova a 1 e 15.

E poichè facciamo spesso dei confronti coi paesi esteri, mi permetterò di fare un confronto colla Francia e col Belgio. Come ho detto, la nostra tassa sul registro sarebbe a 2 e 82; in Francia la tassa sul registro ragguaglia 5 e 85 a testa, ed il bollo 1 e 47; nel Belgio è di 5 e 57, e il bollo di 0 81. Così per tutto il regno il registro ed il bollo sarebbero ridotti a 5 e 97, mentre in Francia sono a 7 e 52, e nel Belgio a 6 e 58.

Dichiaro che io ben comprendo che le presenti condizioni d'Italia non ci dovrebbero permettere di fare dei confronti con la Francia, e anche, direi, neppure col Belgio, per ciò che riguarda l'industria; ma non dobbiamo dimenticare che, mentre parliamo di un'imposta da estendersi in tutto il regno, se dobbiamo prendere in esame le condizioni nostre presenti, dobbiamo pur fare un rapido esame delle grandi forze produttrici d'Italia, e del rapido sviluppo a cui possono andar soggette, con che, quand'anche queste tasse momentaneamente potessero sembrare gravose, spero, anzi credo fermamente che diverranno ben lievi in breve spazio di tempo.

Nel disavanzo di 106 milioni occorre che io dica che vi sono molte spese, che, sebbene sotto l'aspetto della contabilità si possano dire ordinarie, come già saviamente osservava la Commissione, muovono però da cause straordinarie. Citerò, a modo d'esempio, gli stipendi per abolizione o accentramento di amministrazioni, le pensioni per mutamenti politici e gli stipendi che superano il ruolo normale degli impiegati; queste spese, se non potranno essere immediatamente diminuite, debbono però andare gradatamente diminuendo, e non occorre che io annoveri tutte le cause per le quali possono decrescere.

Potranno anche le spese straordinarie andar soggette ad una diminuzione, ma quando e quanto, e in quanto tempo sia possibile diminuirle, non possiamo esattamente dichiararlo. Intanto da un confronto che, per buona fortuna, possiamo, direi così, fare in casa nostra, possiamo nutrire delle fondate speranze che queste spese possano diminuire per somme alquanto rilevanti. Giova che si sappia che nel 1859

le spese ordinarie del Piemonte erano di 157 milioni; dedotti da questi gl'interessi sul debito pubblico, che ascendevano a 49 milioni, le spese ordinarie ascendevano a 108 milioni.

Cra, la popolazione italiana essendo di ventidue milioni, le spese pel 1861 dovrebbero essere, per tutto il regno, di 475 milioni; mentre quelle prevedute nel bilancio sono di 628, dai quali dedotti 112 milioni del debito pubblico, sarebbero di 516. Cosicchè le spese superano, in proporzione di quelle del 1859, di 42 milioni. Cosicchè, se si potesse far calcolo su questa diminuzione di spesa, il nostro disavanzo diminuirebbe pur anche di circa 40 milioni, e così si restringerebbe a 86 milioni. . . .

**PASINI, relatore.** A 66 milioni.

**BASTOGI, ministro per le finanze.** Si a 66 milioni.

Poichè ho parlato di aumento di entrate, occorre che io parli più particolarmente di un genere di privativa, cioè dei tabacchi.

L'aumento dei tabacchi non dovrebbe, in breve tempo, mancare; ma io debbo dichiarare come quest'entrata pubblica sia da qualche tempo, e più specialmente in questi ultimi mesi, diminuita. Ed è diminuita, sia per il contrabbando che si fa in alcune parti del regno, sia (ed è lamento generale) perchè la qualità degli zigari, anzichè migliorare, è andata peggiorando.

Per impedire il contrabbando occorrono due cose: occorre, o signori, una maggiore vigilanza per parte degli impiegati doganali; ma occorre più ancora migliorarne la qualità. Tanto importante è questa parte del pubblico servizio che il Ministero se ne sta occupando colla massima diligenza; ora è mio avviso che il consumo dei tabacchi e quindi anche le entrate di questo genere di privativa possono aumentare; nè questa speranza è senza fondamento, giacchè anche a questo proposito ho il piacere di arrecare, dirò così, un esempio raccolto nei documenti di famiglia; il tabacco nel 1853 dava in Piemonte 13,600,000 lire; salì il consumo fino al 1858 a 19,200,000 franchi, aumentò cioè di 5,600,000; aumento non straordinario, perchè io stesso in Toscana ed in altri paesi ho veduto come il consumo del tabacco vada progressivamente non solo, ma dirò anche con passo celere aumentando.

Se il consumo fu in media di 5 84 a testa, con 22,000,000 di popolazione dovrebbe dare 84,000,000, mentre nel bilancio 1861 non dà che 65,000,000.

Io credo perciò di non andar errato, dicendo che questo consumo di tabacco e quindi l'introito corrispondente possa accrescersi anche nelle provincie meridionali nella proporzione sopradicata; perchè mi permetto di osservare che, avendo detto come ogni anno va crescendo il consumo del tabacco, non ho tenuto a calcolo questi ultimi tre anni, in considerazione alla condizione presente delle provincie meridionali. Aggiungerò però che, se vi è imposta che la giustizia reclami che sia messa anche in Sicilia, ed immediatamente, ella è questa; perchè il Ministero, mentre ha in mente di sottoporre le parti d'Italia ai medesimi pesi, dando ad esse tutti i medesimi vantaggi, occorre che anche la Sicilia, dopo le larghe abolizioni delle imposte che esistevano, sia sottoposta anche a questa tassa di privativa per il tabacco.

Oltre questi provvedimenti, parlerò di altri per fare sparire tutte le disuguaglianze che possono esservi ancora tra provincia e provincia, e per poter colmare adagio adagio il nostro disavanzo.

Il ministro delle finanze si è, fin dal giorno in cui assunse

il portafoglio, occupato non solo delle leggi che vi ho annunciato, ma puranco d'una legge per una tassa sopra la ricchezza mobile. Essendo già molto innanzi e, direi, quasi compiuti gli studi intorno alla compilazione di questo progetto, posso fin d'ora far palese come il ministro abbia avuto di mira, con questa legge, due obbietti, cioè i profitti delle industrie, delle professioni e del commercio, e l'altro quello di colpire le rendite mobili non derivanti dall'esercizio di professioni, d'industrie e di commercio, come sarebbero capitali fruttiferi, meno il debito pubblico, emolumenti, pensioni, e via discorrendo.

Sotto diversi nomi, come ognuno sa, è oggi in vigore una tassa sull'industria e sul commercio delle antiche provincie. Una riforma della legge, fondata sopra un criterio più giusto e più razionale, potrà far aumentare il prodotto di questa tassa, facendovi concorrere in più equa proporzione le industrie ed i commerci che posano sopra grossi capitali.

In Francia (poichè è venuto il vezzo di fare dei confronti) dirò che la tassa sulle patenti dà 77 milioni; nel Belgio, dove i grandi industriali sono poco tassati, dà 4 milioni, e ragguglia 95 centesimi circa a testa.

Se presentemente il commercio e l'industria del regno sopportano una tassa di 6 milioni, di cui due terzi circa a carico delle antiche provincie, coll'applicazione su tutto il regno di una tariffa fondata, come diceva, sopra un criterio più razionale, può dare un aumento di circa 16 milioni, rendendo così 21 milioni e mezzo, e perciò una lira a testa.

Parlando di una ripartizione a testa, ripeto anche una volta che spero non si vorrà attribuire a me un errore economico, poichè queste tasse non si possono raggugliare a tanto a testa. Ciò dico solo, a modo di esempio, per rendere più evidente i confronti, e per dimostrare se gravi o leggiere sieno le imposte.

Dico dunque che questa tassa potrebbe dare 21 milioni e mezzo, raggugliando a circa una lira a testa.

Quanto poi alla tassa sulla ricchezza mobile non commerciale, nè industriale, essa presentemente esiste nelle provincie antiche, in Lombardia, in Toscana e nell'Emilia.

Se si considera l'incremento che da circa mezzo secolo ha fatto la ricchezza mobile in tutta Europa, necessità e giustizia reclamano di riordinare le tasse che la colpiscono, in modo da essere meglio e più equamente ripartite, e quindi applicate a tutto il regno. Ciò facendo, non sembra esagerata la previsione che fra pochi anni possa dare anche un prodotto a ragguglio di una lira e cinquanta centesimi a testa, e così 52 milioni.

In Francia la ricchezza mobile diversa dai profitti dell'industria e del commercio è colpita dalla tassa *mobiliare e personale* per 72 milioni; oltre, per la tassa di porte e finestre, per circa 42 milioni, cioè, in tutto, per 114 milioni; il che corrisponde a circa 5 20 a testa.

Nel Belgio la tassa detta *personale e mobiliare* è di 10,500,000 franchi, cioè, in media, 2 25 per testa. Mi pare adunque che si tenga largo conto delle differenti condizioni economiche del nostro Stato, se si presume che dalla pubblicazione uniforme in tutto il regno della nuova legge per la tassa sulla ricchezza mobiliare si possa sperare una media di 1 50.

Ma, quand'anche si volesse ridurre a 1 25, si otterrebbero sempre 26,250,000 lire circa; dalle quali deducendo i sette milioni circa che già si percepiscono, si ridurrebbero a 19 milioni circa di aumento; ai quali aggiungendo i 16 milioni da ricavarsi dalla tassa sull'industria e sul commercio, si avrebbe l'aumento, per queste tasse, di 52 a 55 milioni.

Restringendo adesso in poco quanto ebbi l'onore di rapi-

damente esporvi, dirò che dal disavanzo previsto del bilancio 1861, che ascendeva a 514 milioni, deducendo 780,000 lire circa per il fondo di ammortamento in Sicilia, 800,000 per il fondo stesso in Lombardia, e 12,700,000 per il Piemonte; aggiungendovi per lo contrario 1,900,000 lire per rendita non conteggiata nel bilancio di Napoli ed emessa al 6 agosto e al 1° settembre, il disavanzo generale per il bilancio 1861 si ridurrebbe a 501,000,000.

Di questi sono spese straordinarie: 28 milioni per debiti arretrati del tesoro di Napoli verso la banca, ed altri 9 milioni circa per debiti del tesoro di Sicilia verso il banco, e 154 milioni, come dimostra il bilancio che vi è presentato, ed infine 12,500,000, fondo di estinzione per varii debiti. Queste spese sommano a 204 milioni; i rimanenti 131 milioni, nei quali sono compresi i 55 milioni di interessi per il nuovo prestito, sono spese ordinarie e pareggiano il disavanzo generale del bilancio preventivo del 1861.

A questo disavanzo di spese crediamo, come vi ho già esposto, e come ha già accennato la Commissione, si potrà sopperire con i 50 milioni circa che daranno le nuove tasse di registro e con 54 milioni che si potrà ottenere dalla tassa sulla ricchezza mobiliaria.

Il disavanzo in tal guisa si ridurrebbe per conseguenza a 47 milioni.

Se la Camera me lo permette, prenderò qualche istante di riposo.

**PRESIDENTE.** Riposi.

#### INCIDENTE SULL'ORDINE DELLA DISCUSSIONE.

**PRESIDENTE.** Siccome mi è parso questa mattina che la Camera avesse desiderio di tenere una seduta straordinaria, poichè dimani nessun lavoro occupa gli uffici, io proporrei di tenere domani una seduta alle due e mezzo pomeridiane, per i seguenti progetti di legge:

1° Strade ferrate da Vigevano a Milano;

2° Rimborso di parte d'interessi sui mutui contratti o da contrarsi dai comuni colla Cassa dei depositi e prestiti per riparare ai danni delle requisizioni austriache nel 1859;

3° Concorso del Governo nella spesa di apertura di una nuova via nella città di Genova, in prossimità del porto;

4° Quarta proroga dei termini stabiliti dalla legge 15 luglio 1857, per l'iscrizione delle enfiteusi.

Il quale ultimo progetto di legge è urgentissimo, perchè scade al 1° luglio prossimo venturo.

Dunque, se non vi sono opposizioni, s'intenderà che domani vi sarà una seduta alle 2 1/2 pomeridiane, oltre alla seduta ordinaria delle 7 del mattino, e quindi io metterò all'ordine del giorno questi quattro progetti di legge.

(La Camera approva.)

#### VERIFICAZIONE DI POTERI.

**PRESIDENTE.** Se la Camera crede, si potrebbe ora riferire sopra un'elezione che non presenterà forse materia a discussione.

Il deputato Mazza ha facoltà di parlare.

**MAZZA, relatore.** Debbo riferire alla Camera sopra l'elezione del 2° collegio di Firenze.

Sono iscritti in questo collegio 1555 elettori, dei quali votarono al primo scrutinio 542.

Il signor barone Bettino Ricasoli ebbe 527 voti contro 11 che andarono dispersi.

Il signor Bettino Ricasoli, avendo così ottenuto la maggioranza voluta dalla legge, fu proclamato deputato.

Non ci sono richiami, nè proteste; quindi l'ufficio I prega la Camera a convalidare la presente elezione.

**PRESIDENTE.** L'ufficio I propone che sia convalidata la elezione fatta dal 2° collegio di Firenze nella persona del signor barone Bettino Ricasoli; chi intende approvare queste conclusioni, si alzi.

(Le conclusioni dell'ufficio sono approvate.)

(Il deputato Bettino Ricasoli presta il giuramento.)

#### **RIPRESA DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER UN PRESTITO DI 500 MILIONI.**

**PRESIDENTE.** Il signor ministro delle finanze ha facoltà di parlare per continuare il suo discorso.

**BASTOGI, ministro per le finanze.** Ho indicato come il disavanzo delle spese ordinarie, pei modi che crederei opportuno di praticare, si ridurrebbe a 47 milioni. Ho pure indicato come l'aumento del tabacco possa gradatamente ascendere a 20 milioni. Ho finalmente accennato come le spese generali dei pubblici servizi possano assottigliarsi (e non è piccolo assottigliamento) di 40 milioni. Non ho parlato degli aumenti di rendita che possono derivare dalle poste, dai telegrafi, da quei servizi che sembrano sin d'ora meritare l'attenzione del ministro dei lavori pubblici, perchè riescano più proficui per ciò che riguarda le entrate pubbliche dello Stato.

Però, mentre accenno alla perequazione, o, per dir meglio, alla equiparazione delle entrate ordinarie con le spese ordinarie, noi dobbiamo, ed io più d'ogni altro debbo credere che questa equiparazione si possa ottenere in un brevissimo spazio di tempo; quindi non è difficile, anzi probabile, che la prudenza consigli al Ministero di proporvi, oltre quelli indicati, altri progetti di imposta, quand'anche per l'aumento del tabacco, e per la diminuzione di spese, e per altri mezzi, come vi ho indicato, non si possa raggiungere questo ragguaglio; ad ogni modo le condizioni nostre, se potrebbero essere migliori, non debbono ispirarci serii timori sul nostro avvenire.

Io ho esaminato un fatto singolarissimo avvenuto in Piemonte, e che mi compiacco citare.

L'antico Piemonte, ristretto ne' suoi angusti limiti, solo perchè vi erano state introdotte tutte le istituzioni libere, e fra queste il libero cambio, e conseguentemente il ribasso delle tariffe, e praticati altri buoni provvedimenti economici, aumentò grado a grado la sua ricchezza dal 1855 al 1859, in modo che poté sopperire alle spese dello Stato in quest'ultimo anno con 54 milioni, più di quelli che dava nel 1855.

Che cosa adunque noi non dobbiamo sperare dalla riunione in un solo Stato dei vari Stati separati d'Italia e costituiti in una nazione di 22 milioni? Che non dobbiamo sperare noi quando, distrutte le dogane interne, lasciato libero il commercio, ampliata la marina e datele incremento anche col'ultima legge che voi approvaste, che sembrò l'ultimo raggio di luce di quella mente straordinaria del conte di Cavour, che fu e sarà sempre una delle più belle glorie d'Italia, quando avremo costruite le strade ferrate, avremo comunicazioni di idee, avremo facilità di trasporto di merci? Io credo che non solo noi dobbiamo stimare buone le nostre condi-

zioni, ma dobbiamo aver fede in uno splendido e rapidamente splendido avvenire economico della nazione. Noi non dobbiamo ritenere sempre a guida i dubbi che agitano spesso le menti degli uomini di altissimo intelletto, e specialmente di quelli dati esclusivamente alla scienza speculativa. In Inghilterra, dopo la guerra con Luigi XIV, che ebbe termine colla pace di Utrecht, il debito dell'Inghilterra era 50 milioni di lire sterline. Sopravvenuta quindi la guerra di successione, il debito dell'Inghilterra salì fino a 150 milioni; uomini distintissimi, e fra questi David Hume, economista e politico sommo, arrivarono fino al punto di riconoscere questo debito dell'Inghilterra, non solo come fatale alla nazione, ma anche come causa quasi certa della sua prossima e non lontana decadenza, e tanto erano convinti di questa decadenza, che osarono asserire che meglio sarebbe stato per l'Inghilterra se avesse perduto una battaglia contro la Prussia e l'Austria, anziché avere il peso di 150 milioni di debito pubblico. E lo stesso Adamo Smith, quantunque non dividesse pienamente quest'opinione, dimostrò egli pure che, se si fosse d'alcun poco ancora accresciuto il debito nazionale, prossima era la rovina del Regno Unito.

Macaulay, di cui tutti ammiriamo l'ingegno, ci racconta questi fatti per farci persuasi, come anche gli uomini di grandissimo intelletto dati esclusivamente alla scienza, rimangono ingannati dai fatti che sopravvengono.

Ora voi tutti sapete di quanto siasi accresciuto d'allora in poi il debito pubblico, e se l'odierna prosperità dell'Inghilterra sia quella che era ai tempi di David Hume.

E giacchè vi ho citato un fatto storico dell'Inghilterra per confortarci a riguardare lo stato nostro, se non prospero presentemente, tale però da farci fidanti nel nostro avvenire, sento un nobile orgoglio di citarne un altro di storia patria, e tale da farci sicuri di meraviglioso avvenire, essendo manifesto documento delle forze produttrici che in sè racchiude la nostra Italia.

Il Piemonte aveva nel 1848 un debito pubblico di 8 a 9 milioni di rendita annua; nel 1861 aveva accresciuto il suo debito fino a 59 milioni, vale a dire aveva creato un miliardo di debiti in capitale. Il Piemonte ebbe il coraggio di spendere in undici anni 444 milioni in spese straordinarie per l'esercito, 53 milioni in spese straordinarie per ampliare la sua marina; pagò all'Austria, dopo l'infelice, quanto e più ancora, gloriosa battaglia di Novara, 80 milioni; pagò 125 milioni, valor nominale, in tanti titoli di debito pubblico, per riscattare la bellissima Lombardia; diede alla Francia circa 60 milioni per pagare le ultime spese della guerra; si è quindi sobbarcato ad un pagamento annuale di 2 milioni all'Inghilterra per le spese contratte per la spedizione della Crimea; e tutto questo non solo, ma spese ancora oltre 200 milioni per costruire strade ferrate. Eppure dal 1848 in poi il Piemonte sopportò tutti i pesi necessari per essere esatto nel pagamento de' suoi debiti che aveva contratti, mi permetterà il Parlamento di dire, quasi anticipazione per conto di tutti gl'Italiani per il riscatto della patria comune. (*Applausi*)

Ecco, o signori, le cause dell'antico debito del Piemonte. Ecco ciò che il Piemonte fece, a tutto suo rischio, e a beneficio di tutti gl'Italiani. Ditemi adesso, se sia venuta meno la floridezza de' suoi commerci, della sua industria, della sua agricoltura! Se dunque tanto fece il Piemonte piccolo, che cosa non potrà fare l'Italia grande?

Signori, io non so se avrò forze sufficienti per sopportare il grave peso di cui mi sento gravate le spalle; però, se le mie forze non verranno meno, dichiaro al Parlamento



che, come delle poche leggi che ebbi l'onore di presentare, il principio dominatore di tutte le altre sarà sempre quello dell'unificazione (*Bravo! Bene!*); principio di somma giustizia, perchè, applicandolo, procurerò che le forze dei contribuenti delle varie parti d'Italia sieno fatte pari al peso che debbono sopportare. (*Bravo!*) E noi con ciò non solo soddisferemo ad un principio di giustizia, ma consolideremo colla prosperità economica la nostra costituzione nazionale (*Benissimo!*)

Io dunque, o signori, camminerò risoluto al mio fine; solo prego il Parlamento che, nei momenti presenti, sia sollecito a votare quelle leggi, dopo quell'esame che crederà di fare su di esse, ed a procedere colla massima celerità, poichè, giunti alla fin di giugno, sente il ministro delle finanze il bisogno che le leggi che vi ha proposte sieno al più presto possibile poste in esecuzione. (*Bravissimo! Vivi segni di approvazione*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Lanza ha facoltà di parlare.

**LANZA GIOVANNI.** Siccome io parlerei nello stesso senso, credo sarebbe meglio, come si è fatto finora, lasciar parlare prima un oratore che fosse iscritto contro il progetto; io quindi mi riserverei la facoltà di parlar dopo.

**PRESIDENTE.** Allora avrà facoltà di parlare il deputato Costa.

*Voci.* Non c'è!

**PRESIDENTE.** Darò dunque la parola al deputato Musolino.

**MUSOLINO.** Al pari di tutti gli altri miei onorevoli amici che mi hanno preceduto nell'arringo, io non sono disposto a dare il mio voto al progetto di legge che si sta ora discutendo, perchè, al pari degli altri, io non approvo la politica nella quale il Governo s'ostina a continuare.

Non è questa un'opposizione sistematica, personale, ma è propria di tutti coloro con cui ho comuni le idee, le opinioni.

Sento anzitutto il dovere di dichiarare che i ministri del Re, riguardati individualmente, sono per noi oggetto di vera simpatia e di profonda riverenza, e per l'alta intelligenza che li distingue, e per lo specchiato patriottismo, e per la squisita cortesia dei modi.

Ma poichè sventuratamente hanno adottato un sistema che noi condanniamo, noi li combattiamo, e perchè li risguardiamo come poco atti a dare all'Italia quella forza, quell'unità, quella prosperità, alla quale essa ha diritto d'aspirare; e, quanto a me, perchè specialmente io li riguardo come capaci di farci da un momento all'altro perdere tutto il bene che finora abbiamo provvidenzialmente ottenuto.

Io dunque voto contro il progetto di legge dell'imprestito, non per arrestare le ruote della macchina governativa, ma per fare una protesta, nella quale intendo segnare i mali che esistono, colla quale mi lusingo di chiamare il Governo sopra migliore terreno, nella quale non riuscendo, io lascio al Gabinetto ed alla maggioranza, che lo sostiene, tutta la responsabilità del presente, come dell'avvenire.

I miei amici politici hanno combattuto il Gabinetto sotto il punto di vista finanziario-amministrativo, ed un poco anche politico; io credo però che quest'ultima parte non sia stata posta in quella vera luce che merita.

Ecco perchè, senza occuparmi della questione interna, io prendo per base della mia discussione la questione estera internazionale, per due ragioni: 1° perchè la credo la più importante; 2° perchè credo che essa è la base di tutto il resto. E comunque io non approvi il sistema di governo interno, a causa dei grandi mali che esistono in tutte le am-

ministrazioni, nondimeno io credo che questi mali, gravissimi per sè stessi, non possono compromettere la nostra unità; e la prova n'è che, malgrado il mal governo abbia spinto e spinga tuttavia le popolazioni a disgregarsi, ciò nondimeno il sentimento della nostra unità nazionale è così saldo, così radicato nelle simpatie, negli istinti delle popolazioni, che noi resteremo uniti malgrado tutti gli eccitamenti in senso contrario. Il solo male che può produrre ciò è che un bel giorno si vedranno in tutte le città grandi e piccole del mezzogiorno gli stessi esempi del povero Prina di Milano. E quando il popolo comincerà a farsi giustizia colle proprie mani, allora forse il Governo si metterà sul retto sentiero. (*Vivi segni di disapprovazione — Rumori.*)

Non ci credete? Lo vedrete. (*Rumori.*)

**PRESIDENTE.** Lo avverto di non fare osservazioni che offendono quelle popolazioni.

**MUSOLINO.** Per conseguenza, la quistione politica è quella da cui dipendono tutte le altre. Io ritengo precisamente che, malgrado le buone intenzioni che ha il Governo, ei si trova sopra un sentiero lubrico, che da un momento all'altro può scavare tale un abisso, di cui io non potrei, nè saprei misurare la profondità.

Signori, il punto cardinale su cui tutti conveniamo, malgrado che l'onorevole La Farina abbia creduto di sostenere che la sinistra non ha un programma, è il punto dell'unità nazionale: su questo non cade dubbio.

Ora vediamo se il Governo è sulla via che ci conduce alla meta segnata dal voto generale.

Nello stato in cui si trova presentemente l'Italia, circondata da nemici o mal fidi amici, interni od esterni, celati od aperti, l'unità nazionale non si può ottenere altrimenti, se non che o per le armi, o per le trattative diplomatiche.

Io non calunnierò il Governo quando dirò che esso non ha preferito la via delle armi. Imperocchè non solo da otto mesi, epoca del plebiscito meridionale, esso non ha fatto nulla per rendersi forte, ma tutto ha fatto per accrescere la sua debolezza. Si sciolse l'esercito dei volontari, si sciolse l'esercito borbonico; mentre tutti e due potevano essere conservati in *massima parte*.

Non mi tratterrò lungamente sull'esercito meridionale, perchè si potrebbe dire che questa è una causa personale. Osserverò solo che, giudicando per astiosa prevenzione, si ritennero quasi tutti gli ufficiali cui si attribuivano gratuitamente idee anti-monarchiche, laddove, esempio unico nella storia dei Governi (profondere milioni non per chiamare, ma per allontanare dei soldati dalle bandiere!), si sciolse tutta la bassa forza, alla quale certo non si potevano imputare predisposizioni democratiche; e così, senza tutelare il principio, si privò lo Stato di un possente sussidio armato. Oh! che razza di logica è mai questa?! Si sono fatte successivamente delle leve, ma queste appena bastano a riempire i vuoti lasciati dai numerosi congedi di quei militi che hanno finito i loro impegni.

Secondo la promessa del ministro Fanti, che ora non fa più parte del Gabinetto, noi non avremo una forza di 500 mila uomini che in marzo od aprile prossimo; così dobbiamo aspettare ancora nove mesi per disporre di quell'esercito che l'Italia dovrebbe avere in condizioni normali, in condizioni, cioè, di posse assai diverse da quelle in cui versiamo. trovandoci ancora in piena rivoluzione, non avendo forze sufficienti a comprimere la reazione che divampa in varie delle provincie meridionali, avendo ancora a compiere, a fronte dello straniero, l'opera della nostra unità nazionale.

Del resto io non ho bisogno di passare a rassegna tanti

estremi di fatto per provare l'assunto. Basta per tutta prova la solenne dichiarazione dello stesso Governo.

Ricorderà ognuno felicemente che, all'epoca della presentazione della legge del generale Garibaldi sull'armamento nazionale, il progetto non fu respinto dal Governo per timore di fare cosa troppo impopolare; lo accettò anzi in principio, ma disse non potersi attuare in tutta la sua estensione, perchè la questione italiana, meglio che colle armi, doveva oramai essere sciolta colle note diplomatiche. Così risulta nettamente che le armi non entrano nè punto nè poco nei calcoli del Gabinetto.

Ebbene, se la diplomazia deve risolvere il nostro gran problema, questa diplomazia non è che quella della Francia. Imperocchè, comunque l'Inghilterra senta grandi simpatie per noi, pure siffatte simpatie pare che siano risguardate come affatto sterili dai nostri reggitori, non mostrando essi per quella grande e generosa nazione la stessa deferenza che hanno per la Francia; e quanto alle altre grandi potenze d'Europa, queste, se non sono in istato di aperta ostilità contro noi, certo non sono neppure molto amiche.

Dunque il nostro potente appoggio sta nella Francia. Ora io pongo questa tesi: la Francia vuole veramente l'unità italiana? È questo per me il punto cardinale di partenza, e la base di ogni altra quistione. Signori, se voi arriverete a convincermi che la Francia vuole veramente la nostra unità, io mi darò pel momento corpo ed anima al Ministero, anzi pronunzierò cosa che in verità sarebbe un'eresia per un popolo di 24 milioni di uomini, io rinunzierò per ora anche ad ogni sentimento di orgoglio, ad ogni idea di dignità nazionale; mentre, se fosse esatto che quanto si è da noi conseguito è opera della benevolenza e della misteriosa protezione della Francia, piucchè dei nostri propri sforzi, tale nobile potenza essendo così bene intenzionata a nostro riguardo, sarebbe nostro dovere rimetterci pienamente nelle sue mani pel nostro avvenire. Ma, all'opposto, se io sarò tanto fortunato di dimostrarvi e convincervi che la Francia non ha voluto mai la nostra unità, che non la vuole, che non la vorrà, allora io vi dico: mettiamo da parte tutte le nostre individuali divergenze, cessiamo dal guardarci in cagnesco, diritta e sinistra diamoci francamente la mano, e impegniamo il Governo ad uscire dalla strada in cui si è messo, per adottare quelle misure che realmente possono condurlo allo scopo, quelle misure che sono proprie a salvare veramente il paese.

Prima d'impegnarmi nell'esposizione delle ragioni che provano il mio assunto, io sento il bisogno di fare una protesta.

Quanto sto per dire relativamente alla Francia, non riguarda la nazione, ma il Governo francese.

Io ho abitato quel paese e vi ho lasciato degli ottimi amici, amici zelantissimi della unità italiana. Io non perdo di vista che la Francia, considerata in massa, è portata per le grandi, nobili e generose imprese; per conseguenza io sono amico della Francia.

Noi l'abbiamo combattuta a Roma nel 1849; ma noi fummo aggrediti, ed eravamo nel nostro diritto di difenderci; ma sarei dolente se dovessimo un giorno correre di nuovo alle armi contro questa generosa nazione.

Però quella simpatia che m'ispira la nazione francese presa in complesso, non mi viene ispirata egualmente dal suo Governo. Io non credo alla generosità dei Governi; credo anzi che ogni Governo agisca nel proprio interesse; io credo alla generosità degli individui. Un individuo si può spogliare di quello che possiede, e dare la sua fortuna ad un altro; ma un Governo agisce sempre e anzitutto per la suprema ragione di Stato.

In conseguenza il Governo francese, avendo trovato che noi eravamo uno strumento conveniente alla sua politica, ci ha protetti sino ad un certo punto; ma, quando si accorse che noi volevamo andare al di là dei limiti delle sue convenienze, pose un'opera continua a ricorrere ad ogni mezzo indiretto e subdolo per ritenerci sotto la sua direzione.

Per farci una idea precisa delle nostre relazioni colla Francia, bisogna rimontare all'epoca del 1859, quando queste relazioni ebbero principio.

Il trattato di alleanza offensiva e difensiva contro l'Austria, che dicesi allora conchiuso, non è stato mai pubblicato, per quanto mi sappia; nè v'è mai stata anima cristiana nel Parlamento subalpino che abbia domandato la presentazione di questo documento.

Io credo di non essere nell'errore asserendo ciò.

Allora non possiamo giudicare del merito del trattato che comparando il contenuto del programma di Napoleone III, il quale precede l'apertura della campagna, colla serie dei fatti compiuti durante e dopo la campagna stessa.

Or bene, secondo cotesto confronto, il trattato di alleanza non aveva altro scopo se non quello di scacciare l'Austria dal Lombardo-Veneto, di dare tali provincie alla Sardegna, e di cedere in cambio o ricompensa alla Francia Savoia e Nizza, e di pagare a quest'ultima potenza il terzo delle spese della guerra, le quali più tardi furono calcolate a 60 milioni di franchi.

In tutte queste trattative non si fece alcun cenno od allusione anche lontanissima all'unità nazionale d'Italia. Nè se ne poteva fare, dacchè, in tal materia, la politica del Gabinetto delle Tuileries non è stata mai un mistero per alcuno.

Tutti sanno che a varie riprese, nel corso degli avvenimenti italiani, si pubblicarono in Francia diversi opuscoli, i quali, comunque attribuiti alla penna di questo o quello scrittore, erano sempre ritenuti come opera dell'ispirazione imperiale.

In questi opuscoli, malgrado tutte le apparenti simpatie che si appalesavano ai nostri diritti ed al nostro avvenire, si finiva sempre col dichiarare che l'unica forma di ricostituzione politica più conveniente all'Italia, e che la Francia poteva consigliare e sostenere, era la confederazione, e non altro che la confederazione, qualunque altro partito entrando nella sfera delle *utopie*.

Io sfido chicchessia a provare che la Francia, in tutti i suoi atti ufficiali od ufficiosi, avesse mai pronunciato la parola *unità* a nostro favore.

Il proclama che precedè la campagna del 1859 prometteva la liberazione dell'Italia dalle Alpi all'Adriatico.

Con tale scopo le falangi franco-italiche diedero principio alle loro operazioni, e volando di vittoria in vittoria, e compiendo prodigi di valore che si direbbero favolosi, arrivarono alle sponde del Mincio.

Qui si arresta. Segna i preliminari di Villafranca, seguiti poscia dal trattato di Zurigo, preliminari e trattato con cui la sola Lombardia vien ceduta alla Sardegna, il Veneto resta sempre all'Austria, e vengono riserbati i diritti dei principi sprossati di Toscana, Parma e Modena.

Signori, in tutto questo vedete qualche cosa che accenni ad *unità italiana*? Quanto a me, e spero nessuno di voi vorrà contraddirmi, quanto a me non veggo neppure il leale adempimento del proclama che prometteva l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico. Io non ci veggo che la *pietra sepolcrale della nostra nazionalità*! (*Rumori*) E ciò non pertanto noi cediamo sempre Nizza e Savoia, e paghiamo 60 milioni per le spese di guerra!!!

Prima d'allora io ammetterei forse che il Governo piemontese, per la debolezza in cui si trovava, potesse essere costretto a ricorrere ad aiuto straniero. Ma, dopo quel triste disinganno, io penso che il più meschino uomo di Stato avrebbe dovuto comprendere che il continuare ad appoggiarsi sulla Francia, sulla pretesa amicizia ed alleanza sua, era un gravissimo, un profondo errore, che non ci poteva condurre a buon termine.

Mi si dirà qui che l'Imperatore avrà avute le sue segrete ragioni per far questo; che la Francia era minacciata da una coalizione europea; che, se si fosse continuata la campagna per altri quindici giorni, egli sarebbe bensì stato padrone del Veneto, ma che la suprema ragione di Stato lo arrestò nel più bello della sua vittoria, e ch'egli dovette cedere dinanzi al pericolo di provocare una tale coalizione. Vediamo se ciò sia vero.

Io ritengo, o signori, che sia questo un ripiego di gallomani, non un saldo argomento.

Credero che Napoleone si sia impegnato nella guerra così alla leggera, senza aver prima consultato le potenze d'Europa, è cosa troppo futile. Credero che l'Imperatore dei Francesi abbia intrapreso quella campagna, presentando che per lui non trattavasi di altro che di fare una passeggiata militare, senza prevedere gli ostacoli dell'impresa, senza misurare le conseguenze, è formarsi un'idea troppo meschina dell'uomo. Io non ho motivi di essere troppo tenero per Napoleone, ma giustizia sia resa anche a quelli che non si amano. Napoleone è una potente intelligenza, è la preveggenza personificata, è un carattere di ferro. Egli, quindi, prima d'impegnarsi nella nostra alleanza offensiva e difensiva contro l'Austria, seandagliò profondamente tutte le disposizioni dei Gabinetti d'Europa. Egli s'indirizzò prima di tutto all'Inghilterra, e l'Inghilterra gli diede la sua adesione, perchè essa ama sinceramente l'Italia; è l'unica nazione che ami noi per noi (*Movimenti diversi*); ed io lo dimostro, lo dimostro, o signori; e poichè veggo che le mie parole sono accolte su taluni banchi con aria d'increscitola, io dimanderò alla Camera la permissione di fare sul proposito una breve digressione.

No, signori, io non sono di quelli che opinano che l'Inghilterra sia nostra rivale, segreta almeno, perchè teme la nostra concorrenza marittima nel Mediterraneo.

Dopo l'applicazione del vapore ai legni da guerra, e dopo l'uso delle strade ferrate, non c'è più rivalità possibile sul continente coll'Inghilterra. Il progresso delle strade ferrate diminuisce di giorno in giorno la marineria.

Quando tutti i continenti, europeo, asiatico, africano, saranno coperti di grandi reti di strade ferrate (accadrà ciò fra un secolo o due), il commercio marittimo sarà ridotto al nulla, o quasi nulla; e già ne vediamo un esempio nella nostra Italia, la quale ancora non ha che ben poche ferrovie. Ove queste ferrovie la solcassero in tutti i sensi, è evidente che le comunicazioni fra Venezia, Genova e Livorno; fra Livorno ed Ancona; fra Ravenna e Civitavecchia; fra Manfredonia, Bari, Brindisi, Taranto e Salerno, Napoli, ecc. ecc., invece di farsi per mare si farebbero per terra. Avverrà la stessa cosa come di già avviene nel resto del continente di Europa.

È fuor di dubbio così che l'azione del commercio marittimo deve diminuire.

Colla decadenza della marina mercantile verrà la decadenza della marina militare per tutte le potenze continentali. La sola Inghilterra si salverà in questo naufragio, perchè l'Inghilterra è un'isola, e non può altrimenti comunicare col continente europeo, coll'America, colle grandi colonie del-

l'Australia, dell'Oceania, della China, del Giappone, ecc., se non che per mezzo del mare.

Mentre in tutti gli altri paesi la marineria andrà diminuendo di anno in anno, l'Inghilterra, per la sua posizione speciale, potendo offrire ai marini una professione proficua, sarà in grado di conservare sempre una numerosa marinaresca, e però continuerà nello stesso florido stato, mentre le altre nazioni, non potendo, come dissi, mantenersi allo stesso livello quanto alla marineria, non potranno mai fare concorrenza, nè offrire rivalità alla Gran Bretagna.

In ciò l'Italia subirà ad un di presso la sorte di tutte le altre nazioni continentali; e questo è chiaro come la luce del giorno.

Ma c'è un'altra ragione ancora.

Signori, per farvi vedere quanto la simpatia dell'Inghilterra fosse grande per noi, bisogna rimontare al 1815. Vi ricorderete meglio di me che, se vi fu nazione la quale vagheggiasse allora l'unità d'Italia, questa fu l'Inghilterra, la quale fece la proposta a Gioachino Murat di riconoscerlo come re d'Italia, escluse la Sardegna e la Sicilia, per precedenti trattati garantite alla casa di Savoia e di Borbone, purchè si collegasse con essa, onde scacciare Napoleone I dalla Penisola.

Ora, se questo faceva l'Inghilterra in un punto in cui non si era scoperto il vapore, in cui l'Italia poteva divenire un giorno potenza marittima, perchè tutti i legni erano a vela e poteva quindi temerne l'incremento, a ben più forte ragione non può temerla adesso che pel progresso delle industrie, per l'applicazione del vapore alle strade ferrate non ci può più essere rivalità marittima con essa. D'altra parte, non essendo noi confinanti, non possiamo avere nè quistioni di frontiera, nè tentazioni di vicendevoli invasioni o conquiste. Gli antichi Romani ritenevano la vicinanza come elemento d'inimicizia. E così l'Inghilterra, non essendo nostra nemica naturale, nulla abbiamo da temere da essa, nulla ha d'essa da temere da noi. Qualcheduno dirà: e Malta? Ebbene. . . . Se tutti i popoli convenissero per circoscrivere ognuno ne' suoi rispettivi confini, Malta non sarebbe compresa nell'Italia. La base della nazionalità sta nella razza e più di tutto nella lingua. Ora i Maltesi sono di razza semitica e non latina, e quanto al linguaggio, lungi di parlare essi l'italiano, parlano un idioma speciale, il maltese, ch'è un misto di punico antico e di arabo moderno. A buon diritto dunque non possiamo essere in questione coll'Inghilterra per il possesso di Malta.

Un'ultima e più decisiva ragione, o signori: l'Inghilterra è potenza esclusivamente manifatturiera, noi siamo una nazione esclusivamente agricola. Ora, quali condizioni migliori, domando io, per istabilire fra noi, senza alcuna restrizione, il sistema del libero scambio? Questo solo elemento basta per assicurarci l'amicizia costante, fedele, caldissima dell'Inghilterra. Con tutti gli altri popoli ci possono essere divergenze per interessi materiali o per altri motivi, coll'Inghilterra nessuna. Io posso ingannarmi, ma credo che l'unica nazione in Europa che possa avere interesse a promuovere l'unità italiana sia l'Inghilterra.

Ma ritorniamo alla nostra questione. Napoleone, dopo l'Inghilterra, consultò la Prussia, e la trovò egualmente favorevole per quel tal dualismo che sostiene in Alemagna coll'Austria; la Prussia sarebbe lietissima di vedere spogliata l'Austria del Lombardo-Veneto, perchè, diminuendo le forze della sua rivale in Italia, essa può più facilmente vincerla in Germania. Consultò la Russia, e vide che questa niente desiderava meglio che l'umiliazione dell'Austria, ch'essa accusava di perfidia e d'ingratitude per non averla aiutata

nella guerra di Crimea, dopo i grandi servigi che ne aveva ricevuti nel 1849 in Ungheria.

Ognun vede quindi come i timori della coalizione, che si mettono innanzi come causa per cui Napoleone si è arrestato sul Mincio, non possono avere alcun fondamento.

Agli esposti argomenti si aggiungono degli atti diplomatici, di cui i giornali del tempo levarono grandissimo rumore, e la cui memoria non debb'essere perduta per tutti. Ricorderà ognuno la polemica famosa sostenuta nel 1859 fra i Gabinetti di Prussia e d'Austria, nella quale si rimproveravano vicendevolmente questa di essere stata troppo precipitosa nel far la pace, e quella di non aver aiutata l'altra in tempo. L'opinione pubblica alemanna si pronunziò per l'Austria.

E più tardi, in occasione della questione danese, quando la Francia mostrava delle simpatie più per i ducati dell'Holstein anzichè per la Prussia, il ministro prussiano per gli affari esteri, Schleinitz, scrisse una nota che fece allora anche poca sensazione, nella quale rimproverava alla Francia una mancanza di deferenza alla Prussia, mentre, all'epoca della guerra contro l'Austria, ella sola aveva impedito alle potenze secondarie dell'Alemagna di accorrere in aiuto dell'impero.

Dopo tutto questo, o signori, dov'è più, dove fu mai il pericolo di una coalizione contro la Francia?

La Francia si arrestò sul Mincio. (*Mormorio e conversazioni*)

Se la Camera lo vuole, io mi tacerò; ma credo che questa sia la questione vitale. . . .

*Voci.* Parli! parli!

**PRESIDENTE.** Nessuno vuol impedirle di parlare.

**MUSOLINO.** Credeva rimarcare dei segni di disapprovazione. (*No! no!*)

**DEPRETIS.** Parli, non ci fu disapprovazione.

**MUSOLINO.** I Francesi, o signori, hanno i loro pregiudizi, le loro prevenzioni, almeno le avevano; adesso spero che siansi guariti.

Quando io era in Francia li ho sentiti le mille volte ripetermi: « voi, Italiani, odiate l'Austria solo perchè è in casa vostra, e voi volete che nessuno straniero ci sia; ma, una volta che voi sarete arrivati ad emanciparvi da essa, quando verrà il momento di costituirvi interamente, allora insorgeranno nuovamente le vostre gare municipali, insuperabili tra voi; sarà impossibile che si fondano Napoli, Firenze, Bologna, Milano, Torino, Genova.

« Potrete ben riunirvi per cacciar gli Austriaci, ma non lo potrete per costituirvi in nazione unitaria. »

Ora, Napoleone III era dominato da queste stesse prevenzioni, malgrado il suo gran talento. Egli credeva, impegnandosi in un'alleanza offensiva e difensiva col nostro Re, che avrebbe soddisfatto a tutti gl'interessi della Francia senza alcun inconveniente. Certo avrebbe ingrandito il Piemonte, ma non al segno di renderlo pericoloso; invece, cacciando via l'Austria, avrebbe umiliata una vecchia rivale, e coll'acquisto di Savoia e Nizza, ottenute a sì buon patto, avrebbe coronato uno dei voti più ardenti della Francia, portare cioè le frontiere al Reno ed alle Alpi. Napoleone riteneva che non si dovesse nè potesse andare più in là; chè, se avesse per poco preveduto o sospettato quel che avvenne, o signori, ritenete per fermo che Napoleone non si sarebbe mai impegnato con voi contro l'Austria, ed avrebbe rinunciato mille volte alla Savoia ed a Nizza.

In effetto, non appena vide che dopo il primo colpo di cannone l'Italia si levò com'è un uomo solo, gridando: *Viva Vittorio Emanuele! Viva Italia!* allora il gran velo gli cadde

dagli occhi. (*ilarità*) Allora egli comprese che rendeva il suo alleato più potente di quello che avrebbe voluto fare, e per impedire, per parte sua, che l'Italia si facesse, non v'era, pel momento, che incominciare dall'arrestarsi sul Mincio, sospendendo ogni operazione ulteriore.

Così Napoleone fece la guerra per ambizione e vendetta, e la pace per dispetto.

Ed ecco, o signori, la cagione per cui il programma che precedette la campagna del 1859 non fu attuato.

Tutti i fatti posteriori confermano sempre più questa verità.

Si tratta dell'annessione della Toscana. La Francia non la vuole per nessun conto. Spedisce quei tanti emissari che tutti conoscete: Poniatowski, Reiset, e sventuratamente anche degli Italiani, che avevano appartenuto, od almeno finto di appartenere alla democrazia, che erano venuti a Torino, che avevano prestato giuramento di cooperare alla causa d'Italia, e che, arrivati in Toscana, fecero tutto per lo stabilimento di un regno d'Etruria. Non si riescì, grazie allo spirito del nostro popolo, grazie anche agli egregi uomini che capitavano il movimento popolare, e fra gli altri all'onorevole Ricasoli.

Nei ducati parimente non si riescì pel grande patriottismo degli Italiani.

In Romagna si fece lo stesso. Si voleva impedire assolutamente l'annessione. Si aveva permesso lo stabilimento d'una luogotenenza con un'amministrazione speciale, ciò che importava una nuova separazione in Italia: se si fallì anche in questa occasione fu tutto merito delle popolazioni.

Arrivano gli avvenimenti di Sicilia del 1860, anno di grazia della liberazione dell'Italia meridionale. Garibaldi più da bandito, anzichè da capitano, sbarca nell'isola; la fortuna, la simpatia pubblica coronano i suoi santi sforzi; arriva a Napoli; ma prima di arrivare a Napoli, la Francia mostra quanto ami la nostra unità. Napoleone aveva proclamato il principio del non intervento, principio che diceva dover essere la tavola di salvezza per l'Italia; ebbene, Napoleone stesso propone all'Inghilterra d'intervenire di concerto, onde arrestare i progressi di Garibaldi ed obbligarlo a sgombrare dall'isola di Sicilia. Se questo intervento non ebbe effetto, ne siamo debitori alla nobiltà dei sentimenti del Governo britannico.

Il Governo centrale di Torino, con intenzioni che ora non voglio qualificare, ma che qualificherà la storia, si propose di occupare le Marche e l'Umbria. Napoleone disapprova tale operazione. Si spediscono altri delegati ufficiali, onde vincere ogni ripugnanza, e, per meglio riuscirvi, si disse anche un'officiosa menzogna, che la repubblica minacciava d'introdursi presso di noi, che, per arrestare il progresso possibile, bisognava occupare quei paesi. A fronte di questo fantasma spaventevole, Napoleone cedè; a che condizione? A condizione che non si fosse toccato il dominio del papa.

**FARINI.** Domando la parola.

**MUSOLINO.** I giornali pubblici l'hanno detto e strombettato in tutti i tuoni, e non si è mai visto nella gazzetta ufficiale una mezza linea per ismentire queste allegazioni.

Io non so che cosa voglia dire l'onorevole commendatore Farini. (*ilarità*)

Ma esiste un fatto che prova tutta l'esattezza di quanto asserisco e che non ammette replica. L'imperatore Napoleone richiamò il suo ministro da Torino dopo i fatti delle Marche. Delle due cose l'una: o noi siamo andati in quelle provincie contro la volontà o il consenso dell'imperatore, od abbiamo violato le condizioni alle quali aveva egli subordinato la nostra occupazione. Da questo non si esce.

Non è già che vi faccia un rimprovero di tale occupazione. Tutt'altro! Avrei voluto anzi che foste andati più in là; vi avrei voluto vedere arrivare sino a Roma! Dico solo che questo movimento, che questa annessione venne eseguita contro la volontà e le intenzioni della Francia.

Il nostro esercito valoroso mette l'assedio a Gaeta. Gaeta non si può stringere, nè si può bombardare, perchè c'è la flotta francese. Si fanno istanze presso il Governo imperiale perchè la richiami; non ci si dà ascolto; e sapete il modo col quale si scusa la Francia? Essa risponde: io sto qui, non già per favorire il Borbone, ma per impedire che altri venga a favorirlo. Ma l'Europa rideva a simili assertive. Chi volete che fosse andato in aiuto di Francesco II? Certo non l'Inghilterra, che aveva stigmatizzato il padre e lui stesso da lungo tempo; non l'Austria, nè la Prussia, che non avevano flotte da poter lottare contro Francia ed Inghilterra, banditrici del principio di non intervento. Neppure la Russia, e perchè troppo lontana, e perchè non aveva mostrato nessuna disposizione di simile favore verso i Borboni nei momenti più difficili.

La Francia non abbandonò Gaeta che forzata dall'opinione pubblica europea. Ma, se Francesco II è abbandonato a Gaeta, è protetto a Roma. Roma è diventata un'immonda spelonca di masnadieri, di falsi monetari, di uomini di tutte le peggiori genie. E tutto si opera all'ombra della gloriosa bandiera francese. (Bravo! a sinistra)

Le nefandigie ivi concertate e poscia consumate nel Napoletano sono atti lesivi della dignità umana, della civiltà europea, e della stessa religione.

Ora io domando: chi di noi può credere che la Francia voglia realmente la nostra unità nazionale, quando permette che da Roma si facciano nel Napoletano tutte le pratiche e tutti i tentativi delle più selvagge reazioni?

Ma la prova più eloquente del malfatto della Francia a nostro riguardo sta nel documento su cui richiamo tutta l'attenzione della Camera. Intendo parlare dell'atto di riconoscimento a noi arrivato da pochi giorni, che nei primi momenti vi fece tutti gongolare di allegrezza.

Signori, voi veramente siete soddisfatti di quest'atto della Francia? Io vi dico invece che quest'atto è la tomba della nostra unità nazionale.

Voci. Oh! oh!

**PRESIDENTE** Egli giudica secondo il suo punto di vista.

**MUSOLINO.** Prima di tutto debbo fare sentiti complimenti al barone Ricasoli, che ha risposto alla Francia con una nota la quale mostra un abilissimo diplomatico. In sostanza, la nota non dice nulla di positivo; essa è un monumento di destrezza più che altro; ma non poteva fare altrimenti nella posizione in cui sventuratamente il Governo si mette; nell'assoluta impotenza materiale che cosa vuol fare un ministro di Stato?

La colpa del signor Ricasoli però, e anche, me lo permetta, del signor Minghetti, sta in questo, cioè, che, mentre essi ricevevano questo dispaccio il quale svela tutta l'impossibilità di andare a Roma col consenso della Francia, spiegavano tanto accanimento nel far passare l'opera della Commissione sul progetto di armamento, in modo da togliersi ogni facilità di avere il maggior numero possibile di soldati. E come volete andare a Roma senza forza? Bisognava accettare e far approvare il progetto di legge Garibaldi in tutta la sua estensione, ed allora, o signori, voi potevate dispensarvi di qualunque alleanza, di qualunque protezione.

Dalla nota francese apparisce che il Re Vittorio Emanuele

ha indirizzato all'Imperatore una lettera che ha per oggetto di domandare che lo riconosca come Re d'Italia.

Io spero, anzi ne son sicuro, che almeno questa lettera è stata concepita in termini decorosi pel capo di una gran nazione, per un Principe generoso e magnanimo. Ma mi permetterete di dirvi che non avrei voluto che in questa faccenda avesse per nulla figurato la persona del Re. Oltre alla *incostituzionalità* del procedimento, l'atto ha quasi l'aria di dimandare un favore, una grazia, un'elemosina.

**GALLENZA.** (*Interrompendo*) Gli atti del Re non entrano nella discussione. . .

**PRESIDENTE.** Avverto il signor Musolino che gli atti del Re non si possono discutere.

**MUSOLINO.** Io non parlo del Re, ma di un atto diplomatico del quale il Ministero è responsabile.

**PRESIDENTE.** Perdoni: tutti i trattati e gli atti internazionali sono fatti a nome del Re. . .

**MUSOLINO.** Sicuramente, ma quest'atto è il Ministero che lo ha consigliato; dunque io non parlo della maestà del Re, ma dico che il ministro dell'estero avrebbe dovuto indirizzarsi egli stesso, in nome del Re, al Governo imperiale francese, e non fare che il Re vi figurasse personalmente. Il Re deve stare sì alto da non essere obbligato a discendere nelle miserie delle cancellerie. Io ne fo colpa al Ministero. Ecco tutto.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Musolino sa che tutti gli atti stipulati colle potenze estere si fanno a nome del Re, ma è sempre il ministro che ne risponde. Quindi egli non deve introdurre nella discussione il nome del Re; si rivolga ai ministri.

**MUSOLINO.** Dunque: « Il riconoscimento dello stato di cose che ne è il risultato, non potrebbe essere la garanzia, come non potrebbe implicare la retrospettiva approvazione di una politica, sulla quale ci siamo costantemente riservata intera libertà di apprezzamento. »

Questo passaggio della nota accenna nientemeno che alle annessioni seguite prima degli ultimi avvenimenti, e rammenterà ognuno che ad ognuna delle medesime il Governo francese faceva sempre pubblicare nel suo *Monitore* una solenne disapprovazione.

Accettava perchè la Francia si trovava in una pessima condizione rispetto a noi, in un passo falso; ma lo dirò più tardi. Essa aveva proclamato il principio di non intervento. Questo principio, se ha giovato a noi, ha giovato pure alla Francia, senza di che non avrebbe potuto avere Nizza e Savoia. Non poteva opporsi apertamente alla annessione, senza violare quello stesso principio di cui essa medesima aveva tanto profittato. Era suprema necessità subire le conseguenze della posizione fatta da principio.

« Il Gabinetto di Torino, dal canto suo, saprà tener calcolo dei doveri che ci sono imposti dalla nostra posizione verso la santa sede, ed io crederei superfluo di aggiungere che, nello stringere le relazioni ufficiali col Governo italiano, noi non vogliamo in alcun modo indebolire il valore delle proteste fatte dalla Corte di Roma contro l'invasione di molte provincie degli Stati pontificii. »

Signori, io domando, questo riconoscimento a che si riduce?

Si è riconosciuto come Re d'Italia Vittorio Emanuele Re di Sardegna, come le potenze europee nelle loro relazioni col l'imperatore di China e del Giappone lo riconoscono come figlio del cielo e fratello della luna. (*ilarità*) È la stessa cosa, è un titolo d'onore puramente personale. Ma non ha riconosciuto il regno d'Italia, nè l'ha garantito. Io mi sarei almeno aspet-

tato, per vero riconoscimento, che l'imperatore ci avesse fatto il bel regalo di andar via da Roma, perchè quanto al riconoscimento si poteva farne a meno. Avendo riconosciuto noi il nostro Re, sapremo difenderlo; e chi non vuole riconoscerlo, ce lo venga a togliere. Non abbiamo bisogno del riconoscimento di altri. Un popolo di 24 milioni, quando vuole, sa far rispettare i suoi diritti. Questa specie di riconoscimenti diplomatici stava bene nel diritto internazionale della santa alleanza, quando i popoli erano considerati come gregge, quando i trattati si facevano tra le case regnanti per proteggersi a vicenda e guarentirsi contro le insurrezioni dei loro popoli, affine di avere i maggiori mezzi possibili per ischiacciarli. Ma, nel nuovo diritto del suffragio universale, della sovranità popolare, quando una grande nazione ha messo la corona sopra la sacra ed augusta testa del suo Re, non ha bisogno della sanzione dell'estero perchè sia riconosciuto quest'atto della sua volontà. Dovremmo dunque avere un tribunale al di fuori perchè venisse sanzionato quello che facciamo al di dentro?

Dopo il detto fin qui io ho ragione di credere che la Francia non vuole, non ha voluto mai e non vorrà mai l'unità nazionale italiana.

Ma, quali promesse ci ha fatto la Francia? Io mi appello alla rettitudine dei signori ministri, non come ministri di Stato, ma come galantuomini. Vi ha mai la Francia pronunziato una sola parola relativa all'unità? No. E dunque, come fondate voi le vostre speranze sull'aiuto di quest'alleanza? Io dico che l'alleanza della Francia non esiste più. Questa è un'altra illusione che noi ci facciamo. Pretendiamo o fingiamo pretendere di penetrare a forza di fantasie là dove ci vogliono cannoni e baionette.

L'alleanza nostra colla Francia non esiste più, questa alleanza finì a Villafranca.

Da quell'epoca in poi abbiamo conservato delle relazioni di buona intelligenza, perchè insomma due nazioni civili non possono essere in collisione senza gravi motivi; ma appunto questo atto di riconoscimento prova che l'alleanza è finita.

Io ritengo che, se il Governo persiste in questa fatale via, se si lusinga per mezzo della Francia di poter andare a Roma, è in grande errore.

L'unico mezzo di andare a Roma, secondo me, è l'armamento; noi dobbiamo essere forti.

Ma, mi direte, volete voi fare la guerra alla Francia? Niente affatto, io voglio essere perfettamente armato, perchè, se tali non siamo, saremo deboli e saremo schiacciati.

La Francia, signori, rispetto a noi, è in una posizione falsa, e qui sta l'errore del Ministero di non aver saputo approfittare della posizione falsa in cui si è messa la Francia; essa non ci può far la guerra, perchè, a torto od a ragione, ella ci ha dato il modo di poter andar avanti; in origine essa lo fece per proprio interesse, ma noi ne profitiamo anche nel nostro. Se non accendeva la guerra fra noi e l'Austria, come poteva ottenere la Savoia e Nizza? Impossessandosene? Ma allora, o signori, avrebbe violato il diritto pubblico europeo, avrebbe fatto nascere dei sospetti; voler rinnovare le conquiste del primo impero; l'Europa non avrebbe tardato a coalizzarsi. Invece, avendo ottenuto Savoia e Nizza per nostro beneplacito, se l'Europa non può protestare contro questo nuovo acquisto, la Francia è nella necessità, per suo proprio interesse, di mantenere il rispetto della *non intervento*. La Francia ci contraria sotterraneamente, ma attaccarci apertamente non può. — In faccia all'Europa è nostra complice. — Non può mettersi in aperta contraddizione coi suoi precedenti: ella ha avuto una parte del bottino, passa-

temi la frase, essa ha preso sessanta milioni per ispese della guerra, ed è accusata di avere chiuso gli occhi sui nostri progressi successivi. — Credetelo, la Francia non si determinerà mai a tirare un colpo di fucile contro di noi; no, non lo può; si ucciderebbe moralmente in faccia all'Europa, in faccia a sè stessa, ed io ritengo persino che, se l'armata francese, che è la prima armata del mondo, guidata com'è dalla più profonda e stretta disciplina, fosse costretta a combattere contro di noi, io non so. . .

**PRESIDENTE.** La prego di osservare che non è conveniente entrare in queste discussioni per cercar quello che un'armata farebbe o non farebbe. . . .

**MUSOLINO.** Si tratta di dare un voto di fiducia, e giacchè sono nella questione è d'uopo che la sviluppi completamente.

**PRESIDENTE.** Per dare o no il voto di fiducia non è necessario di fare tali ipotesi.

Rispetti una nazione che ci è alleata. (*Bravo!*)

**MUSOLINO.** L'unico mezzo di poter forzare la mano alla Francia, è quello di mostrarci forti a segno di poter far fronte a qualunque evento; se tali vi mostrerete, noi potremo dire alla Francia: se amica ci sarete, noi saremo sempre amici vostri; del resto non intendiamo provocare nè offendere nessuno. Non temete, l'Italia non aspirerà mai a conquiste, siamo contenti delle nostre terre, del nostro cielo, della nostra eredità; in Italia non abbiamo razze diverse, diversa lingua, istinti diversi; una è la lingua, una è la razza; questa terra è nostra dall'Alpi al mare, nostra è l'eredità che natura ci ha dato; se volete lasciarci quello che è nostro, saremo sempre amici; se non volete, non cale, ce lo piglieremo e ce lo conserveremo noi.

Siamo un popolo di 24 milioni; accomodiamo, se volete, quest'affare amichevolmente; se volete danari, ve ne daremo; ma insomma dateci la nostra terra.

E a questo proposito dirò che, per dare alla Francia una prova di tutta la nostra moderazione e delle nostre deferenze per essa, e mostrare quanto siamo lontani dall'idea di provocare, io non sarei alieno dall'adottare una gita a Roma, non colla specie di giubileo, proposta dal mio caro amico Guerrazzi, queste specie di giubilei senz'armi non mi garbano, sibbene con un giubileo armato. Quando noi avessimo trecentomila uomini di truppe stanziali e trecentomila di guardie nazionali mobilitate, allora potremo dire: Napoleone, magnanimo ed augusto imperatore, voi che avete fatto la guerra per un'idea, compite il trionfo di questa idea; noi siamo affettuosi a voi, come lo è un figliuolo a suo padre, ma voi non potete pretendere che, per le cure che vi prendeste di noi, onde farci arrivare all'età maggiore, noi dobbiamo stare sempre pupilli. Noi adesso, serbando sempre un'eterna gratitudine ai vostri benefizi, desideriamo di esercitare i diritti di maggiorenni. Noi desideriamo di rientrare nel possesso dell'eredità dataci da nostra madre, l'Italia. Roma fa parte di questa eredità, vogliate restituircela. Se accedete alle nostre amichevoli rappresentanze, noi ve ne saremo perpetuamente grati; se persistete nel vostro inqualificabile rifiuto, vi dichiariamo che noi andremo a Roma con venti o trenta o quarantamila uomini, le armi al braccio, senza rispondere neppure con un colpo di fucile anche che la vostra guarnigione ci abbia a ricevere a colpi di cannone. Arrivati alle porte di Roma picchieremo. . . . (*Si ride*)

Non c'è da ridere, signori (*Nuova ilarità*); picchieremo; se ci aprirete, noi resteremo sempre amici, malgrado le cannonate che ci avrete dato; ma se ci obbligate a sfondare la

porta, oh! allora vi manderemo colle gambe all'aria, ed andate a prendere un bagno a Civitavecchia. (*Movimenti in senso diverso*)

*Molte voci.* No! no!

**MUSOLINO.** No? E perchè no? Se si potesse credere che la Francia volesse solo farci aspettare qualche tempo e poi ci lasciasse entrare, meno male; ma io ho la profonda convinzione che non ci andremo mai. Allora che dobbiamo fare? Metterci in grado di prendere un'attitudine militare, di dire alla Francia: noi vogliamo la nostra capitale; ma in modo ch'ella vegga che dovrebbe, rifiutando, impegnarsi in una lotta con 24 milioni di uomini; e siccome finora ella non ha prestato il suo consenso a tutti i nostri progressi che per aver avuto la mano forzata, così bisognerà forzargliela per Roma. Che se poi volete obbligare questo popolo di 24 milioni ad aspettare che la Francia si decida a farci l'elemosina, quando, come, e se vuole; oh! allora io vi accerto che voi aspetterete lungamente. Bisogna dire a questa Francia: volete sì o no mettere un termine all'occupazione di Roma?

Io non dico già di andare oggi a Roma, perchè siamo deboli; ma dico: mettiamoci in attitudine tale da poter parlare un linguaggio forte. Che se la Francia volesse assolutamente negarci di andare alla nostra capitale, allora, per Dio! ci andremo colle armi. (*Movimenti*) E perchè no? Signori, io credo che il Governo del Re debba mettersi su questa linea, se realmente vuole corrispondere alla fiducia del Re, alla stima del popolo ed al suo voto. E deve farlo presto, poichè questa Sessione al più presto sarà prorogata di tre o quattro mesi, ed in questo frattempo possono succedere molti avvenimenti. Esistono tante cause grandi e piccole, che nessun mutamento è più impossibile in Italia, in tutta Europa.

Permettete, signori ministri, che io ve lo dica: voi non conoscete lo stato politico dell'Europa (*Si ride*); voi volete dormire sopra un letto di rose; ed io vi dico che le grandi nazioni sono lì lì per cominciare una guerra, che sarà l'ultima, che produrrà una trasformazione generale. Ora, voi dovete prepararvi in questa lotta a prendere quel posto che conviene ad una grande nazione, a meno che vogliate piegare il collo al vincitore e subire sempre la legge dei vinti.

L'Italia è destinata ad una grande missione; bisogna che in questa lotta futura prenda il posto che le conviene, e per prenderlo è d'uopo sia armata.

Credete voi che i cantieri di Francia e d'Inghilterra lavorino pel piacere d'accrescere il numero dei bastimenti? Credete voi che l'Inghilterra metta sotto le armi 200000 *riflements* pel piacere di far la parata?

Ma in seno all'Europa, o signori, stanno i germi d'una guerra tremenda, e scoppierà, salvochè non muoia qualche principe ch'è il gran movente di questa combinazione.

Ma veniamo a noi.

Avete mai pensato, o signori, a quello che potrebbe accadere in Italia se morisse o Pio IX o Napoleone III? (*Mormorio*)

Non vi avete pensato. Ve lo dirò io. (*Bisbiglio*) Il conte di Cavour, così pieno di vita, di forza, d'intelligenza, ci è stato tolto in un momento; credete voi che Pio IX, ch'è molto avanzato negli anni, e Napoleone III, il quale, ancorchè sia imperatore, è pur uomo, non debbano pagare il loro tributo alla morte?

Queste sono ipotesi che io vi presento; ed è nell'ordine naturale delle cose, che possano morire l'uno e l'altro.

Ebbene, o signori, io dico che il nostro destino sta attaccato a questi uomini. La morte d'uno d'essi ci getterebbe in

un abisso, dal quale l'Italia, o sopraffatta dalla grandezza del male, dovrebbe con uno slancio risorgere ad un rinnovamento umanitario, oppure sopraffatta dallo scoraggiamento potrebbe retrocedere di dieci secoli.

La Francia, voi sapete bene, ha il diritto di *veto* sull'elezione del pontefice; la Francia attualmente esercita in Roma una grande influenza. Niente di più probabile pertanto che, nel caso di una nuova elezione pontificale, potesse influire in modo da assicurare la nomina d'un papa ad essa amico.

Supponiamo che questo papa, ritornando sugli errori antichi, dicesse: infine l'Europa che cosa vuole? Delle riforme. Ma io le concedo. Ed in effetto, il rimprovero che tutte le potenze hanno fatto sempre alla santa sede è la di lei invincibile ostinazione a non concedere la più leggera riforma.

Ora se a simile arrendevolezza verso tutte le potenze il nuovo papa aggiungesse anche l'altra deferenza verso Napoleone, quella, cioè, di andare a Parigi per incoronarlo, cosa cui si rifiutò sempre Pio IX, credete voi, o signori, che questo cumulo di circostanze non complicherebbe in nulla la nostra posizione, specialmente quando riserve solenni si son fatte sull'occupazione dell'Umbria, delle Marche, ecc., ecc.?

Il secondo caso poi sarebbe ancor più tremendo del primo; poichè il primo ci farebbe perdere solamente le provincie pontificie, laddove il secondo caso ci farebbe perdere il Napoletano, la Toscana, e noi torneremmo all'antico separatismo.

Morendo Napoleone, che cosa avverrebbe in Francia? La repubblica, dicono alcuni; gli Orléans, dicono altri. Io non credo nè l'una cosa nè l'altra; non già che sulla Francia si possa fare il menomo assegnamento; la Francia è un paese mobile per essenza.

Fra otto giorni, fra un mese, un anno, può accadere un cataclisma. Ma venissero gli Orléans o la repubblica, la condizione d'Italia sarebbe sempre la stessa, perchè gli Orléans sono Borboni ed i repubblicani non tutti sono amici della nostra unità. Ricordatevi che la spedizione di Roma nel 1849 fu provocata dai repubblicani.

Secondo tutte le probabilità, alla morte di Napoleone succederà la reggenza. La reggenza sarebbe rappresentata dall'imperatrice Eugenia, principessa adorna senza dubbio di rare virtù. . .

**PRESIDENTE.** (*Interrompendo*) Osservo al deputato Musolino che non è negli usi parlamentari l'addentrarsi a discutere ciò che in certe particolari contingenze avverrà o no in nazioni a noi vicine. Egli può esprimere il suo concetto in modo abbastanza chiaro e che risponda alle sue idee, senza entrare in tali particolari.

**MUSOLINO.** Dirò dunque che la reggenza in Francia sarebbe amica del papa, che perciò io credo, nè voi dubiterete, porrebbe in opera tutti i mezzi che dà il Governo di una potente nazione per ristabilirlo nello stato in cui era prima del 1848.

Vedo che la Camera è stanca, quindi io conchiudo.

Signori, la nostra posizione, in linea politica, è falsa. Noi poniamo le nostre speranze nella politica francese, e la Francia non vuole la nostra unità. Avvenimenti tremendi potrebbero accadere da un momento all'altro. Noi siamo in una posizione la più dubbia; ogni piccolo movimento potrebbe farci sommergere, ed io credo dover richiamare l'attenzione del Governo su questa falsa via in cui si trova.

L'unico mezzo di uscirne è di tutelare il nostro avvenire mediante un potente armamento. Se il Governo è disposto ad armare in proporzione dei grandi bisogni del paese, io gli concederò il mio voto, non per 500 milioni, ma per un miliardo. Se no, gli negherò anche un centesimo.

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Farini per un fatto personale.

**FARINI.** L'onorevole Musolino ha parlato di me con parole così benevole, che io deggio, prima di ogni altra cosa, rendergliene grazia.

Ma egli ha citato due fatti nei quali io ebbi qualche parte, per modo che sono costretto a dirgli che le sue note storiche su questo riguardo sono pienamente inesatte.

Egli ha accennato al viaggio che fece nell'Italia centrale il signor di Reiset poco dopo la pace di Villafranca.

Io debbo dichiarargli sull'onor mio che, se il signor di Reiset accennò alla difficoltà ed ai pericoli a cui io poteva espormi col seguire una politica diversa da quella che l'Imperatore aveva adottata, e se mi fece sentire che non aveva da aspettarmi verun aiuto dalla Francia, non disse però parola che potesse offendere la dignità di un Governo il quale riconosceva la sua origine dal voto popolare, nè diede consigli che io dovessi respingere con alterezza.

In quanto alla mia missione a Chambéry, io ho l'onore di attestargli che mi recai in quella città senza alcuna incombenza politica, ed affermo che, quando feci quel viaggio, il Governo del Re aveva di già presa la risoluzione, che condusse poi ad effetto, e non era disposto a cedere a nessun consiglio per autorevole che fosse. (*Bene!*) Andai, ripeto, a visitare sua maestà l'imperatore di Francia per compirli in nome di sua maestà il Re.

È naturale che nella conversazione, che io ebbi l'onore di avere coll'imperatore di Francia, cadesse il discorso sulle condizioni dell'Italia; ed io dissi francamente quali fossero i pensamenti del Governo, e quali fossero le sue risoluzioni.

L'imperatore di Francia non mi diede consigli, molto meno mi impose condizioni.

Ministro del Re Vittorio Emanuele, non avrei accettato condizioni da nessuno, per quanto grande sia la gratitudine che abbiamo al generoso imperatore dei Francesi ed alla sua grande nazione, per gl'immensi benefizi resi all'Italia. (*Applausi*)

Signori (*Con commozione*), non si appartiene a me l'entrare in una discussione lunga per rispondere al lungo discorso del deputato Musolino; mi permetterà solo di dirgli che, mentre egli pensa che l'alleanza della Francia ci sia perniciosa, sono profondamente convinto che la medesima sia la base e lo scudo del diritto popolare, non solo in Italia, ma in tutta quanta l'Europa. (*Bravo!*) Io penso che alla Francia ed all'imperatore Napoleone l'Italia vada debitrice di tanti benefizi, di cui la storia, mel creda, terrà conto e farà giusta ragione. (*Vivi applausi*)

*Voci.* Ai voti! ai voti! La chiusura!

*Altre voci.* No! no! Domani!

La seduta è levata alle ore 12 1/2.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito della discussione sul progetto di legge relativo ad un prestito di 500 milioni di lire;

2° Discussione del progetto di legge concernente la convenzione colla società Thalabot per la costruzione di ferrovie da Napoli all'Adriatico.